

# Quaderni di storia

89

gennaio-giugno 2019

**Ricordo di Mario Vegetti / Otto Crusius durante la prima guerra mondiale / l'Apollodoro di Frazer / Mommsen e l'Accademia / nuovi frammenti di Diodoro Siculo / Concetto Marchesi in Laurenziana / per una nuova datazione dell'Assioco pseudo-platonico / Puntoni a Vitelli sul concetto di filologia / la sentenza di Torino sul falso Artemidoro / antichisti italiani nella «grande guerra»**

**edizioni Dedalo**

# Quaderni di storia

Anno XLV, numero 89 / gennaio-giugno 2019

---

Esce a gennaio e a luglio. Redazione e Amministrazione: Edizioni Dedalo, divisione della Dedalo litostampa srl, casella postale BA/19, 70132 Bari (tel. 080/5311413), c/c postale 11639705; e-mail: [info@edizionidedalo.it](mailto:info@edizionidedalo.it) - [www.edizionidedalo.it](http://www.edizionidedalo.it) - Abbonamento 2019 € 30, estero € 60, un fascicolo € 16; versione in pdf € 20.

La collezione della rivista, dal numero 1 del 1975 al numero 88 del 2018 è offerta con lo sconto del 50%.

*Indirizzare corrispondenza, contributi e libri per la Rassegna bibliografica a: Luciano Canfora, casella postale 200, 70121 Bari 1. E-mail: [luciano.canfora@uniba.it](mailto:luciano.canfora@uniba.it)*

ISSN 0391-6936

ISBN 978-88-220-2589-0

Comitato scientifico: Maurice Aymard, Paris; Hans-Joachim Gehrke, Freiburg i. Br./Berlin; Santiago Carlos Montero Herrero, Madrid; Jacques Revel, Paris; Guido Schepens, Leuven.

Redazione: Luciano Canfora (direttore), Aldo Corcella, Giuseppe Mastromarco, Rosa Otranto, Corrado Petrocelli, Pasquale Massimo Pinto, Renata Roncali, Marina Silvestrini.

Segreteria di redazione: Nunzio Bianchi, Claudio Schiano, Vanna Maraglino.

Redazione esterna: Luciano Bossina, Giuseppe Carlucci, Margherita Losacco, Stefania Montecalvo, William M. Calder III, Alain Schnapp.

## Sommario

---

### Saggi

- GABRIELE RIGANO, *Arnaldo Momigliano: patriottismo, ebraismo, antisionismo 1936-1937* 5
- LUCIANO CANFORA, *Mario Vegetti nei «Quaderni di storia»* 45
- LOTHAR ZIESKE, «*Eine fülle kindlicher Kriegslieder?*». *Otto Crusius als politische Persönlichkeit während des ersten Weltkriegs* 51
- STEFANO ACERBO, *L'Apollodoro di Frazer. Ricostruzione di un'edizione e della sua fortuna* 91
- BERND SEIDENSTICKER, *Conferenza commemorativa: "Un lavoro a metà non lo ha mai fatto e mai sopportato". Mommsen e l'Accademia* 133

### Miscellanea

- ALDO CORCELLA, *Nuovi frammenti della Biblioteca Storica di Diodoro Siculo* 147
- ROSARIO PINTAUDI, *Nella bella sala conclusa della Biblioteca Medicea ... Concetto Marchesi nella Laurenziana di Firenze* 205
- SILVIA BUSSI, *Daniele Foraboschi (18/10/1941 - 11/9/2018)* 217
- ANDREA BEGHINI, *Affermare l'immortalità dell'anima: il testo dell'Assioco tra Accademici e Platonici* 243

### Inediti

- ROSARIO PINTAUDI, *Una lettera di Vittorio Puntoni a Girolamo Vitelli: "...quella che, qui appunto, chiamano filologia..."* 259

### Palchetto

- Procura della Repubblica presso il Tribunale di Torino. *Sul falso Papiro Artemidoro*. Comunicato stampa (Torino, 10 dicembre 2018) 269

### Recensioni

- ELVIRA MIGLIARIO, LEANDRO POLVERINI (a cura di), *Gli antichisti italiani e la Grande Guerra* (Sergio Brillante) 275

ALESSANDRO LEOGRANDE, <i>Dalle macerie. Cronache sul fronte meridionale</i> (Massimo Pinto)	281
STEFANO CARTEI, <i>La tradizione a stampa delle opere di Leon Battista Alberti</i> (Davide Canfora)	287
GIUSEPPE BENEDETTI, DONATELLA COCCOLI, <i>Gramsci per la scuola. Conoscere è vivere</i> (Manfredi Mannato)	291
Rassegna bibliografica	299

## Miscellanea

### NUOVI FRAMMENTI DELLA *BIBLIOTECA STORICA* DI DIODORO SICULO

ABSTRACT. Commented edition of some twelve fragments (in part at least hitherto unknown) from Diodorus Siculus' *Bibliotheca Historica*, contained among the collections of different extracts (which could be possibly traced back to Photius' *schedaria*) in the ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 58,24.

KEYWORDS. Diodorus Siculus, Photius, excerpta, *schedaria*, Firenze BML plut. 58,24.

I manoscritti che conservano materiali approntati, per sé o per gli scolari, dai dotti bizantini offrono spesso notevoli sorprese<sup>1</sup>. In primo luogo essi danno la possibilità di entrare nelle officine degli autori medievali e ci mostrano i principî cui essi si ispiravano nella composizione letteraria e gli strumenti con cui li perseguivano. Tra questi strumenti un posto d'eccellenza era poi occupato dai testi degli autori antichi, variamente ricopiati, sezionati, commentati; sicché non è raro scoprire che

<sup>1</sup> Per le non facili questioni paleografiche che affronterò in questa sede ho tratto grande profitto dai consigli degli amici e colleghi Michele Bandini, Raffaella Cantore, Santo Lucà, Stefano Martinelli Tempesta; devo poi molto a Aude Cohen-Skalli, che ha messo a mia disposizione le sue profonde competenze diodoree, e a Margherita Losacco, che mi ha illuminato su molte questioni, foziane e non solo, e mi ha evitato più di un errore. Beninteso, la responsabilità delle letture proposte e delle ipotesi formulate rimane tutta a mio carico.

nelle pieghe di farraginose collezioni di schede e appunti di retori bizantini si celano anche frammenti di opere altrimenti perdute<sup>2</sup>.

Il manoscritto Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 58,24 è, da questo punto di vista, esemplare: codice miscelaneo scritto da più mani, almeno in parte databili tra l'XI e il XII secolo, e contenente escerti diversi di natura soprattutto retorica, esso conserva infatti veri e propri tesori<sup>3</sup>. Tra l'altro, il catalogo di Bandini aveva già reso noto che

<sup>2</sup> Rinuncio a fornire una bibliografia esaustiva sui grandi temi dei manoscritti non unitari, della «cultura della συλλογή», della letteratura d'uso. Fra i titoli più recenti imprescindibili sono naturalmente R.M. PICCIONE - M. PERKAMS (Hrsg.), *Selecta colligere. 1: Akten des Kolloquiums "Sammeln, Neuordnen, Neues Schaffen; Methoden der Überlieferung von Texten in der Spätantike und in Byzanz" (Jena, 21. - 23. November 2002)*, Alessandra, Edizioni dell'Orso, 2003; ID. (Hrsg.), *Selecta colligere. 2: Beiträge zur Technik des Sammelns und Kompilierens griechischer Texte von der Antike bis zum Humanismus*, Alessandra, Edizioni dell'Orso, 2005; E. CRISCI - O. PECERE (a cura di), *Il codice miscelaneo. Tipologie e funzioni. Atti del Convegno Internazionale, Cassino 14-17 maggio 2003* (= «S&T» 2), Cassino, Università degli studi, 2004; F. RONCONI, *I manoscritti greci miscelanei. Ricerche su esemplari dei secoli IX-XII*, Spoleto, CISAM, 2007; D. KONSTAN, *Excerpting as a Reading Practice*, in G. REYDAMS-SCHILS (ed.), *Thinking Through Excerpts. Studies on Stobaeus (Monothéismes et philosophie)*, Turnhout, Brepols, 2011, pp. 9-22; P. ANDRIST - P. CANART - M. MANIACI, *La syntaxe du codex. Essai de codicologie structurale*, Turnhout, Brepols, 2013; S. MORLET (éd.), *Lire en extraits. Histoire de la lecture et de la production des textes, de l'Antiquité à la fin du Moyen Âge*, Paris, PUPS, 2015; M. MANIACI, *The Medieval Codex as a Complex Container: The Greek and Latin Traditions*, in M. FRIEDRICH - C. SCHWARKE (eds.), *One-Volume Libraries: Composite and Multiple-Text Manuscripts*, Berlin-Boston, de Gruyter, 2016, pp. 27-46. Utili riflessioni sul metodo, con varia letteratura, si troveranno poi ad es. in P. ODORICO, *La cultura della συλλογή*, «BZ» 83, 1990, pp. 1-21 e in R.M. PICCIONE, *Forme di trasmissione della letteratura sentenziosa*, in M.S. FUNGHI (a cura di), *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, II, Firenze, Olschki, 2004, pp. 403-441.

<sup>3</sup> Il manoscritto (una cui ottima riproduzione è disponibile sul sito [teca.bmlonline.it](http://teca.bmlonline.it)), dopo un primo fascicolo evidentemente aggiunto in seguito (ved. *infra*, n. 10), presenta ai ff. 7-70 una serie di escerti e riassunti da *prolegomena* alla retorica, dai *progymnasmata* aftoniani e dai trattati ermogeniani, arricchiti però e ricombinati con altri testi noti e con elementi che non trovano riscontri in opere edite, sì da lasciar intravedere un'attività di sintesi e rielaborazione di un peculiare *corpus rhetoricum*; dopo di che dal f. 71 raccoglie – come

il manoscritto è testimone unico (dal f. 94r al f. 95r) per una serie di estratti attribuiti al retore Longino, poi studiati da David Ruhnken e editi da Auguste Émile Egger, la cui paternità fu più volte messa in dub-

vedremo – estratti e appunti vari, in buona parte ancora riconducibili a interessi retorici, ma anche, soprattutto alla fine, di diversa natura. Era tradizionalmente datato al XIV secolo (sulla scia delle indicazioni di A.M. BANDINI, *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Laurentianae*, II, Florentiae 1768, coll. 464-466, si veda ad es. K. KRUMBACHER, *Die Moskauer Sammlung mittelgriechischer Sprichwörter*, «SBAW» 1900, pp.339-464: 384-387), e anche in contributi più recenti questa datazione viene talora ripetuta (ad es. in C. FURRER-PILLIOD, *Ῥοι καὶ ὑπογραφαί. Collections alphabétiques de définitions profanes et sacrées*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2000, pp. 55-56). Che una data così bassa fosse improponibile era però stato visto già da L. COHN, *Zu den Paroemiographien. Mitteilungen aus Handschriften* [= «Bresl. phil. Abh.» 2,2], Breslau, W. Koebner, 1887, pp. 3 e 83, che proponeva una datazione al XII-XIII secolo per la parte fino al f. 62v, l.10 e al XIII per la successiva; fondamentale per la retrodatazione all'XI-XII secolo dell'intero manoscritto è stato quindi il contributo di N.G. WILSON, *A Mysterious Byzantine Scriptorium: Ioannikios and His Colleagues*, «S&C» 7, 1983, pp. 161-176 (spec. 168 e 176 e tav. XIa-b), a partire dall'assunto della contemporaneità delle due mani che si passano le consegne al f. 62v (su cui ved. però *infra*, n. 10). Tale datazione è stata in seguito sottoscritta, tra gli altri, da W. BÜHLER, *Zenobii Athoi proverbialia*, I. *Prolegomena*, Gottingae 1987, pp. 75-79 («s., ut vid., xii»); P. CANART - S. DI ZIO - L. POLISTENA - D. SCIALANGA, *Une enquête sur le papier de type "arabe occidental" ou "espagnol non filigranée"*, in M. MANIACI - P.M. MUNAFÒ (eds.), *Ancient and Medieval Book Materials and Techniques (Erice, 18-25 September 1992)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1993, I pp. 313-393: 319 [= P. CANART, *Études de paléographie et de codicologie*. Repr. avec la coll. de M.L. AGATI ET M. D'AGOSTINO, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2008, II pp. 1001-1082: 1007] (XI-XII sec.); S. LUCA, *Su due sinassari della famiglia C<sup>o</sup>: il Crypt. .a.XIV (ff. 291-292) e il Roman. Vallic. C 34(III) (ff. 9-16)*, «ASCL» 66, 1999, pp. 51-85: 55 n. 15 (XI sec.). Buona descrizione codicologica in S. MARTINELLI TEMPESTA, *Studi sulla tradizione testuale del De tranquillitate animi di Plutarco*, Firenze 2006, pp. 35-36, con individuazione di 5 o 6 mani coeve (qui ancora attribuite al XIV secolo; ma vedi quindi la retrodatazione «al sec. XII, fors'anche al sec. XI» in S. MARTINELLI TEMPESTA, *La tradizione manoscritta dei Moralia di Plutarco. Riflessioni per una messa a punto*, in G. PACE - P. VOLPE CACCIATORE [eds.], *Plutarch's Writings: Transmission, Translation, Reception, Commentary. Proceedings of the IX International Conference of the International Plutarch So-*



bio (anche perché si tratta di una raccolta di note varie che trovano qualche riscontro nella *Biblioteca* di Fozio – dato che vedremo ritornare più volte), ma è stata da ultimo autorevolmente sostenuta da Malcolm Heath e da Michel Patillon<sup>4</sup>. Inoltre, il codice è teste primario per alcuni

*ciety. Ravello, September 29 - October 1, 2011*, Napoli 2013, pp. 273-288: 280, e già in S. MARTINELLI TEMPESTA, *Publicare Plutarco. L'eredità di Daniel Wyttenbach e l'ecdotica plutarchea moderna*, in G. ZANETTO - S. MARTINELLI TEMPESTA, *Plutarco. Lingua e testo. Atti dell'XI Convegno plutarcheo della International Plutarch society, sezione italiana, Milano, 18-20 giugno 2009*, Milano, Cisalpino, 2011, pp. 5-68: 63 n.198): cfr. *infra*, n. 10.

<sup>4</sup> Si veda in particolare *Longin, Fragments - Art rhétorique*. Texte établi et traduit par M. PATILLON et L. BRISSON. *Rufus, Art rhétorique*. Texte établi et traduit par M. PATILLON, Paris, Les Belles Lettres, 2001, pp. 112-115 (con edizione, come fr. 50, alle pp. 212-215). Fra i più recenti critici della paternità longiniana è R.M. SMITH, *Two Fragments of 'Longinus' in Photius*, «CQ» 44, 1994, pp. 525-529, che anche sulla base dei riscontri con i “codici” 259 e 262 della *Biblioteca* foziana giunge a definire gli estratti «a set of miscellaneous quotations which was labelled 'Longinus' by someone who did not know its source(s), but saw Longinus named in the second fragment» (pp. 528-529); *contra* (con più ricca informazione bibliografica) M. HEATH, *Caecilius, Longinus, and Photius*, «GRBS» 39, 1998, pp. 271-292, che individua ulteriori punti di contatto fra gli estratti di Longino e i “codici” 259-268 della *Biblioteca* e, ritenendo che «the collection of excerpts was made from the same work that was Photius' source» (p. 274), conclude che Fozio ebbe accesso a un'autentica opera di Longino, sia pure per via indiretta. Riguardo a quest'ultimo punto, credo che la costante presenza di riscontri con Fozio in molte sezioni del Laurenziano possa indurre a ipotizzare che la stessa raccolta di estratti longiniani sia sorta proprio nella cerchia del patriarca (ved. *infra*, spec. n. 19); ma è questione che richiederà apposita riconsiderazione (nella quale si dovrà tener conto anche della fine analisi dei “codici” 259-268 in J. SCHAMP, *Les Vies des dix orateurs attiques*, Fribourg, Éditions Universitaires, 2000). Si ricordi, peraltro, che il testo trascritto al f. 95v non è più Longino, come farebbe intendere il catalogo di Bandini, bensì – come già vide Egger (*Longini quae supersunt [...]*, Parisiis, apud Bourgeois-Maze - Lipsiae, apud L. Michelsen, 1837, pp. 249-251) – una antologia di frasi, per lo più tratte da Luciano ma in parte non riconducibili a testi altrimenti noti, il cui titolo è ἐκλογαὶ ἀπὸ διαφόρων λειμῶνων δρεπόμεναι τὰ τῶν ἀνθῶν ὠραιότερα; e un titolo simile, espressamente designato come ἐπιγραφή, è stato appuntato all'interno di una ulteriore serie di passi vari annotati di fila, senza autonoma intestazione, ai ff.

estratti dalle Μεταποιήσεις di Sopatro, che dai ff. 88r, l.2 - 92v, l.24 vennero editi nel 1910 a cura di Stephan Glöckner<sup>5</sup>; e se le raccolte di proverbi ai ff. 113r, l.8 - 117v, l.15 erano state studiate e pubblicate già nell'800<sup>6</sup>, solo più di recente si è riconosciuta l'importanza degli estratti

117v, l.15 - 118r, l.9, in appendice alle raccolte di proverbi che precedono: cfr. COHN, *Zu den Paroemiographen* cit., p. 83, cui però sfuggì che ἐκ[...] va integrato come ἐκλο(γή) e si ha quindi διαφόρων λειμώνων ἐκλογῆ τῶν ἀνθῶν δρεπομένη τὰ ὠραιότερα, ἃ καὶ ἀποθησαυρίζειν φίλον ἡγείται (f. 117v, ll.18-19; poco più sotto in questa serie si noterà del resto, al f. 118r, ll.2-3, la sequenza ὅτι γ' χρῆ ἔχειν τὸν ῥήτορα· διαχέαι τοὺς ἀκούοντας, συγκινηῆσαι, διδάξαι, migliore se non unico preciso riscontro greco a me noto per il ciceroniano *docere delectare movere*, su cui basti rinviare a L. CALBOLI MONTEFUSCO, *Aristotle and Cicero on the officia oratoris*, in W.W. FORTENBAUGH - D.C. MIRHADY (eds.), *Peripatetic Rhetoric after Aristotle*, New Brunswick - London, Transaction Publ., 1994, pp. 66-94). Ora, un buon parallelo per questi due titoli si trova all'inizio degli escerti imeriani nel "codice" 243 della *Biblioteca* di Fozio (τὸς ὠραιότερους ... τῶν αὐτοῦ λόγων ἢ ἐκλογῆ δρεπομένη τὴν τούτων ἔκδοσιν ἀποθησαυρίζει, 353a23-24; per l'uso di ἐκλογῆ come «Photius' usual term for his extracts» ved. W.T. TREADGOLD, *The Nature of the Bibliotheca of Photius*, Washington, D.C., Dumbarton Oaks Center for Byz. Studies, 1980, pp. 41-47, spec. 46 e n. 35); e per l'analogia annotazione di un titolo, anch'esso con echi foziani, al f. 120v, l.22 si veda *infra*, n. 99.

<sup>5</sup> S. GLÖCKNER, *Aus Sopatros Μεταποιήσεις*, «RhM» 65, 1910, pp. 504-514. Su questo scritto si vedano da ultimo A. ZUCKER, *Qu'est-ce qu'une paraphrasis? L'enfance grecque de la paraphrase*, «Rursus» 6, 2011 (<https://journals.openedition.org/rursus/476>), spec. §32 e C. TELESKA, *Erudizione e realtà sociale negli Epitalami di Coricio di Gaza*, in E. AMATO - A. CORCELLA - D. LAURITZEN (éds.), *L'École de Gaza: espace littéraire et identité culturelle dans l'antiquité tardive. Actes du Colloque International de Paris, Collège de France, 23-25 mai 2013*, Leuven - Paris - Bristol, CT, Peeters, 2017, pp. 53-71: 66-70; per la discussione sull'identità di Sopatro, oltre che a P. JANISZEWSKI - K. STEBNICKA - E. SZABAT, *Prosopography of Greek Rhetors and Sophists of the Roman Empire*, Oxford, Oxford Univ. Press, 2015, pp. 338-341, rinvio a R. GOULET, *Mais qui était donc le genre de la sœur de Priscus? Enquête sur les philosophes d'Athènes au IV<sup>e</sup> siècle après J.-Chr.*, «Studia graeco-arabica» 2, 2012, pp. 33-78: 71-75; ID., art. *Sopatros* (nr. 109), in ID. (dir.), *Dictionnaire des philosophes antiques VI*, Paris, CNRS-Éditions, 2016, pp. 467-473.

<sup>6</sup> Per i dettagli si vedano COHN, *Zu den Paroemiographen* cit., pp.1-44 e BÜHLER, *Zenobii Athoi proverbia*, I cit., pp. 75-79, con la bibliografia precedente.

plutarchei che compaiono ai ff. 111 - 113, l.7<sup>7</sup> e degli ὄροι che si leggono ai ff. 96 - 103<sup>8</sup>.

Altre sezioni del manoscritto, da Bandini descritte più sommariamente, continuano del resto a riservare sorprese. Qualche tempo fa ho mostrato come la sequenza testuale contenuta ai ff. 71r - 79v, l.15, intitolata Μεταβάσεις λόγου ἀφ' ἑτέρου σκοποῦ πρὸς ἕτερον καὶ σχήματα ἐκ διαφόρων ῥητόρων, rappresenti una raccolta di escerti da testi di vari oratori, e più in particolare di formule di transizione e di frasi contenenti figure retoriche, all'interno della quale si individuano brani di Coricio e Procopio di Gaza (e, per quest'ultimo, anche pericopi che non possediamo in tradizione diretta), ma sono presenti anche numerosi estratti da opere d'apparato di retori antichi altrimenti perdute<sup>9</sup>. Subito dopo le Μεταβάσεις, lo stesso copista ha quindi trascritto, ai ff. 79v, l.16 - 83r, l.8, qualcosa che Bandini, fondandosi anche in questo caso sulla *inscriptio*, descrisse come «Ἐκ τοῦ Ἀριστείδου περὶ ἰδεῶν. Ex Aristide de formis dicendi, Excerptum»<sup>10</sup>. Michel Patillon ha un po'

<sup>7</sup> La serie di estratti è preziosa testimonianza di un *corpus* plutarcheo anteriore a quello planudeo: dopo M. MANFREDINI, *Nuove osservazioni su codici plutarchei*, «ASNP» S. III, 23, 1993, pp. 999-1040: 1038-1040, se ne veda la valutazione in MARTINELLI TEMPESTA, *Studi sulla tradizione testuale* cit., pp. 35-36; ID., *Publicare Plutarco* cit., p. 63 n. 198; ID., *La tradizione manoscritta dei Moralia di Plutarco* cit., p. 280.

<sup>8</sup> Il Laurenziano è in effetti il testimone principale della recensione B degli ὄροι, diffusa raccolta alfabetica di definizioni filosofiche, scientifiche, etiche e teologiche: discussione e edizione in FURRER-PILLIOD, *Όροι καὶ ὑπογραφαί* cit. Meritano attenzione anche le altre definizioni filosofico-teologiche che seguono nel Laurenziano, introdotte dai titoli ὅτι διαφέρει ἐπὶ Θεοῦ καὶ ἡμῶν τὸ ὅλον (f. 104: due delle proposizioni qui presenti ricompariranno peraltro tra gli appunti vari ai ff. 117v, l.15 - 118r, l.9, per cui cfr. *supra*, n. 4) e περὶ τῶν διαφόρων λεγομένων (ff. 105 - 110).

<sup>9</sup> Si veda A. CORCELLA, *Excerpti di Procopio e Coricio di Gaza (e nuovi frammenti procopiani?) in un manoscritto laurenziano*, «Revue des Études Tardo-antiques» 5, 2015/16, pp. 293-306. Un primo commento su una parte di questi frammenti si può leggere in A. CORCELLA, *Alcuni frammenti di proemi retorici nelle Transitiones*, «Philologia Antiqua» 9, 2016, pp. 65-68; un'edizione commentata dell'intera raccolta è in preparazione a cura di Chiara Telesca.

<sup>10</sup> Per la distinzione tra i diversi copisti si rinvia a MARTINELLI TEMPESTA, *Studi sulla tradizione testuale* cit., pp. 35-36, che attribuisce a una «mano D» la

meglio chiarito di che si tratti: fino al f. 80v, l.1, c'è «un survol très rapide de Pseudo-Aristide I, § 1-140» (e cioè del nucleo principale del I libro della cosiddetta *Ars rhetorica*); segue un ulteriore sviluppo sul πολιτικὸς λόγος il cui esordio ricorda l'inizio di *Ars rhetorica* II, ma che poi consiste – fino al f. 80v, l.19 – di «quelques remarques générales sur l'emploi de mots choisis»<sup>11</sup>. Di fatto, sono notazioni su come rendere elevata la λέξις, che prima di essere illustrate con alcuni esempi demonstrenici vengono però incongruamente interrotte da un rinvio a Eupoli evidentemente ripreso da uno scolio ad Aristide (e cioè uno scolio a quel

scrittura dei ff. 62v, l.10 - 84r, l.14; la «mano E» e la «mano F» cui vengono attribuite le sezioni seguenti (ff. 84r, l.15 - 117 e ff. 118 - 128r) vengono riconosciute come molto simili tra di loro, e forse da unificare (ma sono anche – aggiungo – piuttosto simili alla «mano D»), mentre i ff. 9v, l.19 - 62v, l.9 sono opera della più posata «mano C», e la «mano A» e la «mano B» si sono limitate a vergare, rispettivamente, i ff. 1 - 6 e 7 - 9v, l.18. La ripartizione tra le mani meriterà un riesame che tenga anche conto della tendenza di questi copisti a modificare la propria corsiva in corso d'opera, nell'ambito di quel necessario «examen attentif du manuscrit» già a suo tempo invocato da J. IRIGOIN, *La tradition des rhéteurs grecs dans l'Italie byzantine (X<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle)*, «SicGymn» 36, 1986, pp. 73-82: 80 (dove, quasi a dimostrazione dell'esigenza così espressa, il manoscritto era descritto in modo alquanto impreciso). In ogni caso, mi pare che le mani D, E e F, su cui specialmente mi concentrerò in questa sede, abbiano collaborato tra di loro e siano quindi senz'altro coeve (con la mano D non lontana da quelle di Ionnikios e della sua cerchia e da datarsi tra l'XI e il XII secolo, come mise in luce WILSON, *A Mysterious Byzantine Scriptorium* cit., pp. 168 e 176; ved. *supra*, n.3); e tale valutazione può probabilmente essere estesa anche alle mani B e C (così giudicava ad es. BÜHLER, *Zenobii Athoi proverbia*, I cit., p. 78, che, distinguendo in tutto il manoscritto solo due mani, notava come il passaggio tra di esse al f. 62v avvenga «non in novo folio, sed *media in pagina*», e come soltanto per il primo fascicolo – quello di cui è responsabile, secondo Martinelli Tempesta, la mano A – si debba invece supporre che sia stato aggiunto all'inizio del codice in un secondo momento; ma mentre questa seconda conclusione mi pare certa, e il primo fascicolo sembra essere un lacerto di altro manoscritto anche alla luce del suo contenuto, il mutamento di mano al f. 62v, in fine di fascicolo, e il passaggio al fascicolo successivo presentano aspetti più complessi, che richiederanno ulteriore scrutinio).

<sup>11</sup> *Pseudo-Aelius Aristide, Arts rhétoriques. Texte établi et traduit par M. PATTILLON*, Paris, Les Belles Lettres, 2002, I pp. LXXIV-LXXX.

§ 365 con cui, come tra poco vedremo, si apre la successiva serie di escerti dall'orazione *In difesa dei quattro*<sup>12</sup>. Fin qui, comunque, come mostra l'uso coerente di formule con *verba dicendi* alla terza persona, tipico del «Referatstil», chi scrive sembra star riassumendo, sia pur con qualche disordine e almeno un inserto apparentemente allotrio, un testo più o meno unitario – chiamato «il περὶ ἰδεῶν di Aristide» – in qualche modo legato alla tradizione dell'*Ars rhetorica* pseudoaristidea<sup>13</sup>. Alla stessa l.19 del f. 80v, dopo un ampio spazio vuoto, comincia invece una sezione costituita – per dirla sempre con Patillon – «d'extraits de discours d'Aelius Aristide»; più precisamente, una notazione introduttiva spiega che, nell'orazione *In difesa dei quattro*, Aristide ha fatto parlare Pericle, Temistocle, Cimone e Milziade ἐν ἡθοποιίᾳ (idea consonante con quanto si legge in alcuni scolii aristidei, si veda in particolare p. 671,6-9 e 14-24 D.) e quindi seguono brani, talora condensati o lievemente modificati, dai §§ 365, 367, 97, 115, 227, 250, 252, 262, 330-331, 369, 365, 371, ancora 369 dell'orazione. L'ultima frase che si legge in calce al f. 81v (τὴν χεῖρονα ψῆφον ἀπενέγκασθαι) non sembra aver riscontro in Aristide e ricorda semmai Giovanni Lido, *de mensibus* IV 30; e quando si passa al foglio seguente (82r), innanzitutto si leggono due brevi sequenze (οὐ μὲν [sic] οὖν οὐδὲ πολλοῦ δεῖ e καλὰ γε) che non paiono aver rapporto con Aristide<sup>14</sup>, ma subito comincia quindi

<sup>12</sup> In effetti, lo scolio con la citazione da Eupoli (per cui ved. PCG V p. 342, test. i dei Δῆμοι) viene ad interrompere – con un evidente salto sintattico – una trattazione in cui una riflessione generale sugli espedienti per realizzare la καινοπρέπεια πολιτική viene esemplificata con tre casi demostenici: l'impiego di ἐμμενῶν φαίνεται [sic] in luogo del semplice ἐμμένειν nella *Contro Leptine* (§ 37), quindi l'uso di perifrasi con πλεονέκτημα e ἀδικία al posto dei verbi corrispondenti, con riferimento rispettivamente al § 60 della *Corona* (l'esempio è infatti direttamente tratto dallo pseudo-Aristide, *Ars rhetorica* I 29 P., ed era stato già riportato nella precedente sintesi, al f. 80r, ll.1-2) e forse al § 142 della *Contro Timocrate*.

<sup>13</sup> Per il titolo περὶ ἰδεῶν si veda quel che osservava W. SCHMID, *Die sogenannte Aristidesrhetorik* [I], «RhM» 72, 1917-18, pp. 113-149: 121-123.

<sup>14</sup> οὐδὲ πολλοῦ δεῖ è un noto idiotismo demostenico (cfr. KG II 206), ma con οὐμενοῦν anteposto gli unici riscontri a me noti si hanno in due passi di Fozio, *Amph.* 1,58 e 181,50 L.-W. (ho potuto verificare che nel primo passo il

una serie di estratti dal *Panatenaico*, e precisamente dai §§ 215, 208, 355. È peraltro notevole che, al termine dell'estratto da quest'ultimo paragrafo, sia stato copiato uno scolio all'espressione εἰ δὲ βούλει assai simile, sia pure in forma più condensata, a quello riprodotto anche, in calce al medesimo estratto, nella *Biblioteca* di Fozio (ἐρεῖς δὲ ἀντὶ τοῦ "εἰ βούλει", "εἶτα πῶς εἶπον;"; ἢ "εἵποι δ' ἄν τις ἄμεινον", ἢ "διέλοι δ' ἄν τις οἰκειότερον", ἢ "οὐκ ἄν διαμάρτοις", καὶ πολλαχῶς ἄλλως; cfr. Fozio, *Bibl.* 246, 408b7-12): evidentemente l'autore dei nostri estratti dipendeva dalla stessa tradizione, se non dallo stesso manoscritto, cui pure attingeva il patriarca<sup>15</sup>. La serie di estratti da

Paris, BNF, Coislin 270, dell'XI secolo, adopera anch'esso, al f. 3v, l.29, la grafia οὐ μὲν οὖν, che la mano D del Laurenziano è del resto coerente nell'usare anche al f. 69r, l.3: non si tratta quindi di sporadica omissione dell'accento, ma di consapevole e sistematico impiego di μὲν enclitico – cfr. *An.Bekk.* 1156,13 – per consentire l'accento acuto su οὐ enfatico; si potrebbe a rigore scrivere οὐμὲν οὖν, e si noti come le più recenti edizioni di testi bizantini tendano a ripristinare quella forma οὐμὲνουν che solo nella seconda metà dell'800 fu soppiantata, nei testi a stampa, da οὐμνεοῦν, ved. *TGL* V 2344-2345 e, ad es., M. DE GROOTE, *The Accentuation in the Various Verse of Christophoros Mitylenaios*, in F. BERNARD - K. DEMOEN (eds.), *Poetry and its Contexts in Eleventh-century Byzantium*, Farnham-Burlington, Ashgate, 2012, pp.133-145: 134). Anche καλὰ γε come espressione conclusiva di valore esclamativo sembra d'altra parte tornare in Fozio, *ep.* 174,268 L.-W. (dove però interpunzione e interpretazione, controverse, andrebbero ridiscusse alla luce dei possibili modelli, da Demostene XXIII 161 ad alcuni passi di Giovanni Crisostomo, tra cui si veda in particolare *In Acta Apostolorum*, PG 60,334).

<sup>15</sup> La coincidenza è specialmente significativa perché lo scolio attestato in Fozio «sembra isolato»: così T. Braccini in *Fozio. Biblioteca*. Introduzione di L. CANFORA, nota di S. MICUNCO, a cura di N. BIANCHI e C. SCHIANO, Pisa, Edizioni della Normale, 2016, p. 1154 n. 90. La nota del Laurenziano aiuta peraltro a intendere il senso esatto dello scolio foziano, la cui formulazione confusa pare aver creato qualche problema a René Henry (ved. *Photius. Bibliothèque* VII. Texte établi et traduit par R. HENRY, Paris, Les Belles Lettres, 1974, p. 32). Sulla fisionomia dell'esemplare di Aristide da cui Fozio lesse il *Panatenaico* e le orazioni platoniche si veda ora S. BRILLANTE, *Le orazioni platoniche di Elio Aristide nella Biblioteca di Fozio*, «QS» 81, 2015, pp. 249-265, con la bibliografia precedente.

Aristide prosegue quindi con l'esordio dell'*A Capitone* e con un brano tratto dall'orazione *In difesa della retorica* (I 304).

Quest'ultimo brano termina con la parola μετέχων, all'inizio della l.14 del f. 82r. Dopo uno spazio bianco, si legge quindi Διόδω(ρος), e segue una serie di brani che, come mostrerò tra breve nel dettaglio, effettivamente rivelano di essere tratti dalla *Biblioteca storica*. La serie si chiude alla l.11 del f.82v: anche se manca una nuova indicazione d'autore, e neppure si va a capo, la pericope che comincia alla fine di questo rigo, κατήγγειλα αὐτῶ ἐταιρήσεως δίκην, è infatti chiaramente una parafrasi esplicativa di Eschine, *Contro Timarco* 2 (ἐπήγγειλα αὐτῶ τὴν δοκιμασίαν ταυτηνί; cfr. Fozio, *Lex.* δ 702 Th. con la tradizione lessicografica parallela); e anche il brano subito successivo, γυμνὸς ἐπαγκρατίαζεν, è tratto dalla medesima orazione (§ 26). Meno chiaro è ciò che si legge immediatamente dopo (f. 82v, ll.14-15), dove comunque si può riconoscere una variazione di Platone, *Gorgia* 457e<sup>16</sup>. E infatti, dopo una nota lessicale che ancora una volta trova eco in uno scolio ad Aristide noto dalla *Biblioteca* di Fozio (μικροῦ δεῖν· σχεδόν, οὐ πόρρω εἶπεῖν, ὡς φάναί, μονονουχί, μονονούκι, μονονού; cfr. *Bibl.* 248, 428b3-5)<sup>17</sup>, segue una serie di annotazioni riguardanti il *Gorgia*, chiusa da un appunto (ὅτι αἱ Ἐρινύες Ὁρέστην ἐλαύνουσιν καὶ ἐκ τῶν ὕπνων ἐξέγειρον μὴ ἐῶσαι καθεῦδειν) che trova invece un ap-

<sup>16</sup> Quel che mi pare di leggere è περιττῶς καλλωπίζει τὸν λόγον μειράκιον εὐό μεν· / δοκεῖς μοι μὴ πάνυ λέγειν ἀκόλουθα. Che cosa rappresenti l'oscuro εὐό μεν mi sfugge: ἐφ' ὃ μὲν? o forse nel modello c'era un εὐ μὲν corretto in σὺ μὲν, donde una lezione conglomerata? L'asta terminale del ν va peraltro a chiudersi, in alto, in una sorta di piccolo occhio, sicché non può a rigore escludersi una lettura come - ν(ος) *vel sim.*; Margherita Losacco mi suggerisce la possibilità di un originario μειράκιῳ νεύόμενος.

<sup>17</sup> Anche in questo caso il parallelo è significativo perché lo scolio, presente soltanto nel manoscritto Marciano greco 450 (coll. 652) della *Biblioteca* (= A), risultava, finora, isolato: «(q)uesto repertorio di formule limitative non si ritrova né negli scolii aristidei, né nel codice M; cfr. Fozio, *Lexicon* μ 449 Theodoridis: μικροῦ δεῖν· παρὰ μικρόν» (così S. Brillante in *Fozio. Biblioteca* cit., pp. 1163-1164 n. 103).

prossimativo riscontro in Epitteto, *Diss.* II 20,17<sup>18</sup>. A questo punto, dopo un rigo lasciato vuoto, la nuova *inscriptio* ἐκ τῶν Πλάτωνος διαλόγων (f. 83r, l.9) viene ad introdurre una serie di brevi escerti platonici<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Queste annotazioni sul *Gorgia*, ancorché brevi e – almeno a un primo esame – prive di riscontri negli scoli altrimenti noti, meriteranno di essere considerate negli studi sulla formazione del *corpus* scoliastico a Platone, oggi generalmente fissata al IX-X secolo e forse in qualche misura riconducibile all'attività di Fozio: *status questionis* e letteratura in M. LOSACCO, «Tous les livres confluaient vers lui, telles les eaux d'un fleuve»: notes sur la bibliothèque de Photius, «MEG» 17, 2017, pp. 107-135: 108-112.

<sup>19</sup> Su questi escerti platonici si veda per ora M. MENCHELLI, *Giorgio Oinaio-tes lettore di Platone: osservazioni sulla raccolta epistolare del Laur. San Marco 356 e su alcuni manoscritti dei dialoghi platonici di XIII e XIV secolo*, in A. RIGO - A. BABUIN - M. TRIZIO (a cura di), *Vie per Bisanzio: Settimo Congresso Nazionale dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini. Venezia, 25-28 novembre 2009*, Bari, Edizioni di Pagina, 2013, II pp. 831-853: 840 n. 36 e 846 n. 57. A un primo provvisorio esame, la serie di escerti pare in generale coerentemente costituita di genuini passi tratti dalle opere di Platone, ancorché talora adattati, ridotti o viceversa amplificati (al f. 84r, l.16 peraltro compare, accompagnata da uno scolio che riprende Esichio β 145 L., la pericope τὸ δὴ λεγόμενον βαλανεύειν, non attestata come tale in Platone ma interpretabile come annotazione a *Resp.* 344d1-3, che si ritrova anche nelle Μεταβάσεις, al f. 72r, ll.14-15). Anche in questo caso, però, l'indicazione del catalogo di Bandini va corretta: la serie di escerti platonici termina al f. 86v, l.7, dopo di che – a ulteriore riprova del fatto che, nel Laurenziano, sono confluiti i più vari materiali, tra cui schede e appunti di diverso genere – si leggono alcuni giudizi stilistici (forse sempre riferiti a Platone? ma è materia da approfondire, giacché la valutazione non pare integralmente positiva) cui fanno seguito, accompagnati da uno scolio che ne indica la paternità, un ulteriore passo platonico tratto da *Lach.* 180e e una parafrasi di Eliodoro, *Aeth.* II 25,1 (apparentemente adottati come esempi di quella particolare κλινοπρέπεια della sintassi rappresentata dalla costruzione *ad sensum*), quindi – dopo una frase che può ricordare Atanasio, *ep. ad Amun*, p. 67,6-7 J. – un'ampia serie di estratti dal *corpus* libaniano (tra cui due brani da una declamazione che mi pare altrimenti ignota) e infine, ormai ai ff. 87v, l.19 - 88r, l.1, ancora un breve giudizio stilistico (forse da riferirsi al Demostene subito prima citato nell'escerto da Libanio, *decl.* XLVI *proth.* 1?) e uno scolio sulla sintassi di un passo dello stesso Demostene (*Chers.* 52). È notevole, del resto, che i giudizi stilistici al f. 86v, ll.8-11 (dove tra l'altro si legge κατὰρῶμα [*sic*], aggettivo altrimenti at-



Insomma, il titolo ἐκ τοῦ Ἀριστείδου περὶ ἰδεῶν non rende pienamente conto di tutto quel che si legge dal f. 79v, l.16 al f. 83r, l.8, dove in realtà – come in altre sezioni del manoscritto – compare una serie di annotazioni varie piuttosto disorganiche, ancorché incentrate su alcuni nuclei più facilmente riconoscibili. Sembra evidente che il copista del manoscritto laurenziano abbia ricopiato di fila estratti e note di un re-tore impegnato a ragionare sull’*Ars rhetorica* pseudoaristidea, quindi a leggere le orazioni platoniche di Aristide e lo stesso Platone (a partire ovviamente dal *Gorgia*); ma all’interno di questi materiali è anche penetrata, forse da appunti presi nei margini di un manoscritto o in schede, qualche notazione che col resto ha ancor meno a che fare. Questo è sicuramente il caso dei brani attribuiti a Diodoro, che innanzitutto riporto in trascrizione diplomatica (segnalando per alcuni punti dei dubbi che discuterò in sede di commento).

- 82r (...) διόδω(ρος)· τῆς ἐαρινῆς ὥρας  
 15 προκαλουμέν(ης)· τοὺς κατ(ὰ) πόλεμον ἀγῶν(ας) ἀν-  
 νίβας διέβη τὰς ἀλπεις·  
 ὅπως [[τ]]μῆ τοῦτ(ον) ἀντίπαλ(ον) ἔχη τ(αις) οἰκεί(αις) ἐπιβόλ(αις)  
 τὰς ἐαυτῶν σπαράσσοντες πολιᾶς· πρὸς  
 κοφὴν ὠδύροντο τύχ(ην)· ὁ διόνυσο(ς) ἐν αὐτ(οῖς)  
 20 οὐκ ἐπεχωρίαζεν· ἐν γὰρ τ(αις) πλείστ(αις) ὀμιλ(αις)  
 ἠλίσκετο σχεδιάζ(ων)· ἀστυάγ(ης) δ’ ὄρ(ῶν) τοὺς λυδοὺς  
 82v ἀπονενοημέν(ως) μαχομέν(ους) παρήγγειλε τοῖς ἵπ-  
 πεῦσιν ὑποκερᾶσ(αι) τὴν τ(ῶν) πολεμί(ων) φάλαγγα·  
 τ(ῶν) ἵππ(ων) ἀπο κράτ(ους) ἐλαυνομέν(ων)· αἱ μὲν οὖν  
 σάλπιγγες ἐσήμαιν(ον) τὸ πολεμ(ικόν)· αἱ δὲ δυνά-  
 5 μεις ἠλάλαξαν· καὶ τὰ κοῦφα τ(ῶν) βελ(ῶν) πρὸς τ(οὺς)

testato solo in *Subl.* 41,1, e un ἀπαγγελία δοκιμωτάτη che richiama Filostrato, *Vita Ap.* I 14, ripreso in Fozio, *Bibl.* 241, 331b25) e al f. 87v, ll.19-20 mostrino, nella terminologia e nell’impostazione, somiglianze con l’estratto da Longino poi riportato al f. 94r, ll.18-21 (= fr. 50,7 P., dove sono appunto richiamati Platone e Demostene; il successivo fr. 50,23 verte d’altronde sulla costruzione *ad sensum*), nonché con alcune valutazioni stilistiche nella *Biblioteca* di Fozio (ad es. in 44, 9b23-24; 140, 98a37-39; 158, 100a35-37).

- πολεμίους ἔπεμψον· τῆς ὠραίας ἤδη φανείσῃς  
 ἐξῆγεν ὁ καίσαρ τὸ στράτευμα· τοῦ γὰρ βασιλ(έως)  
 κελεύσαντο(ς) σημαίνει τὸ ἀνακλητικὸν ὑπέστρε-  
 φον ἐς τὸ στρατόπεδον· αἱ δυνάμεις ἐγγύς  
 10 βέλους ἐγίνοντο· ἐν γὰρ τοῖς μεγίστοις  
 ἄγῳσι· καὶ κινδύνοις· ἀληθές (ἔστι) τὸ λεγόμενον  
 ὅτι πολλὰ τὰ κενὰ τοῦ πολέμου)· (...)

L'attribuzione a Diodoro potrebbe, a rigore, valere solo per il primo brano. Tuttavia l'analisi della lingua e del contenuto rivela che, al di là di ogni ragionevole dubbio, siamo di fronte a una serie di passi tutti evidentemente tratti dalla *Biblioteca storica*. In effetti, la fondamentale unitarietà e ripetitività della lingua diodorea – a suo tempo illustrata nel capitale studio di Jonas Palm<sup>20</sup> – rende le attribuzioni pressoché certe, ma pone d'altra parte, come vedremo, uno speciale problema: laddove le brevi pericopi del Laurenziano esibiscono una complessiva somiglianza, ma anche qualche differenza, con brani per altra via conservati, dobbiamo pensare ad adattamenti di questi brani – il confronto con gli esecuti da altri autori nel medesimo manoscritto mostra in effetti una certa tendenza alla riscrittura, con modifiche, aggiunte o riassunti – oppure a passi ad essi simili tratti da sezioni perdute della *Biblioteca storica*? Se inoltre teniamo conto della ben nota presenza, in Diodoro, di “doppioni”, spesso con variazioni, rispondere a questa domanda può essere, in certi casi, tutt'altro che facile<sup>21</sup>.

Un ulteriore problema, ancor più radicale, è quello del numero esatto di frammenti conservati nel Laurenziano. Esso non si lascia in re-

<sup>20</sup> J. PALM, *Über Sprache und Stil des Diodoros von Sizilien. Ein Beitrag zur Beleuchtung der hellenistischen Prosa*, Lund, Gleerup, 1955. Su formule e motivi ripetuti in Diodoro qualche osservazione, da ultimo, in I. SULIMANI, *Diodorus' Mythistory and the Pagan Mission. Historiography and Culture-heroes in the First Pentad of the Bibliothek*, Leiden-Boston, Brill, 2011, spec. pp. 57-108.

<sup>21</sup> A proposito dell'ampio dibattito sulle *Dubletten* in Diodoro, che sarebbe del tutto fuori luogo qui riassumere, non sarà forse inutile rammentare che i principali problemi furono in fondo già impostati da P. KRUMBHOLZ, *Wiederholungen bei Diodor*, «RhM» 44, 1889, pp. 286-298. Importanti anche le osservazioni di PALM, *Über Sprache und Stil* cit., pp. 64-65.

altà definire con assoluta certezza, giacché in taluni casi dove esattamente cada il confine tra un brano e l'altro rimane dubbio (né l'interpunzione ovvero la presenza o assenza di uno spazio più o meno ampio lasciato vuoto aiutano in maniera decisiva)<sup>22</sup>. Proporrò e argomenterò, pertanto, una divisione che mi appare la più ragionevole, ma cercherò di tener conto di possibili articolazioni alternative.

Giacché infine mi pare evidente – e ne vedremo man mano delle prove – che il copista del Laurenziano non ha egli stesso creato questi escerti ma li ha trovati nel modello, la loro edizione pone un problema di metodo di non facile soluzione. Ne proporrò un testo emendato da quelli che mi paiono essere errori particolari del nostro copista in modo da ricostruire – nei limiti del possibile – la forma in cui verosimilmente gli escerti si presentavano nell'antigrafo; indicherò invece in apparato e/o nel commento i casi in cui è lecito pensare che il dettato originario di Diodoro fosse diverso. Inutile dire che, il più delle volte, l'attribuzione di un errore alla tradizione diodorea precedente al processo di creazione dell'escerto, alla fase in cui l'escerto fu creato o al momento in cui esso fu copiato nel Laurenziano è tutt'altro che certa; ma ho preferito assumermi la responsabilità di formulare comunque delle ipotesi<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> Si rammenteranno le analoghe difficoltà poste dagli *excerpta Hoescheliana*, dove la divisione in *eclogae* nell'edizione di Hoeschel potrebbe forse riprodurre la presentazione grafica del manoscritto copiato da Thomson ma accorpa comunque brani non contigui: equilibrata esposizione in *Diodore de Sicile. Bibliothèque historique. Fragments. Livres XXI-XXVI. Texte établi et traduit par P. GOUKOWSKY*, Paris, Les Belles Lettres, 2006, pp. XV-XVI.

<sup>23</sup> Nel condurre questa analisi ho tenuto costantemente presenti – ben al di là di quanto le citazioni puntuali possano rivelare – i metodi e i risultati del capitale studio sugli escerti foziani di T. HÄGG, *Photios als Vermittler antiker Literatur. Untersuchungen zur Technik des Referierens und Exzerpieren in der Bibliothek*, Uppsala, Almqvist & Wiksell, 1975, vero modello per ogni studio sulle tecniche degli escertori, e tanto più rilevante ai nostri fini in virtù dei non pochi punti di contatto fra gli escerti del Laurenziano e l'attività di Fozio che si vanno in questa sede mettendo in luce. Prima di Hägg, buone osservazioni sul tema erano state offerte da I. KLINCKENBERG, *De Photii Bibliothecae codicibus historicis*, Bonnae, typis Caroli Georgi Typ. Acad., 1913, spec. pp. 50-56; opportune raccomandazioni metodologiche di recente in L.R. CRESCI, *Fozio e gli storici frammentari*, in

## 1. τῆς ἐαρινῆς ὥρας προκαλουμένης.

L'interpunzione dopo προκαλουμένης induce a ritenere che qui terminasse un primo escerto; ma è possibile una interpretazione differente, di cui discuterò commentando il nr. 2. ἐαρινῆ ὥρα, espressione onvia e ben diffusa in greco, è presente anche in Diodoro, in I 11,5; III 29,1; XIII 8,7; 44,6; 96,5; XVII 50,1; XXXIV/XXXV 15,1 W. = XXXIV Fr. 37 G.<sup>24</sup>. In due di questi casi, in particolare, si hanno espressioni al genitivo assoluto che indicano il momento in cui, con la primavera, si riprendono le operazioni militari: in XIII 44,6 si legge l'espressione, di stampo polibiano, διανοούμενος τῆς ἐαρινῆς ὥρας ἐνισταμένης διαβιβάζειν τὰς δυνάμεις; in XXXIV/XXXV 15,1 W. = XXXIV Fr. 37 G. (da *Exc. de sent.* Diod. 415, p. 387,26-30 B.), la più effusa e poetica sequenza (almeno in parte riconducibile alla fonte, Posidonio) τῆς ἐαρινῆς ὥρας τῇ χλιᾷ τηκούσης τὴν χίονα, καὶ τῶν καρπῶν ἐκ τοῦ συνεχοῦς πάγου πρὸς τὴν φύην καὶ βλάστησιν προϊόντων, τῶν δὲ ἀνθρώπων ἐπὶ τὰς πράξεις ὠρημένων, ὁ Ἄρσάκης

F. GAZZANO - G. OTTONE - L. SANTI AMANTINI (a cura di), *Ex fragmentis per fragmenta historiam tradere. Atti della seconda giornata di studio sulla storiografia greca frammentaria, Genova, 8 ottobre 2009*, Roma, TORED, 2011, pp. 209-230. Molto istruttivo sui modi in cui gli autori bizantini creavano escerti è ad es. il modo in cui Niceforo Gregora trascrive, modificandoli, brevi citazioni di vari autori dalla *Biblioteca* foziana, ora studiato da M. LOSACCO, *Niceforo Gregora lettore di Fozio*, in D. BIANCONI (a cura di), *Storia della scrittura e altre storie* (= «BC», Suppl. 29), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2014, pp. 53-100.

<sup>24</sup> Qui e nel seguito citerò paralleli tratti, indifferentemente, dalle sezioni della *Biblioteca storica* tramandate per via diretta e da quelle note per tradizione indiretta; sono ben cosciente della possibilità che in estratti e riassunti il dettato dell'originale si presenti in forma alterata, ma nella maggior parte dei casi considerati la stessa messa in serie mostra che gli escertori o gli epitomatori hanno preservato espressioni autenticamente diodoree (e d'altra parte, poiché lo scopo è di individuare riscontri per brani tramandati anch'essi come escerti, che per giunta furono probabilmente creati – come vedremo alla fine – in ambienti non lontani da quelli cui dobbiamo il grosso della restante tradizione indiretta diodorea, ogni corrispondenza linguistica rimane comunque in qualche modo significativa: ved. ad es. *infra*, n. 38, a proposito del ricorrere di οἰκεῖος nell'escerto laurenziano e nei riassunti di Fozio).

ἀποπειραθῆναι βουλόμενος τῶν πολεμίων πρεσβευτὰς ἀπέστειλε περὶ εἰρήνης. D'altra parte, Diodoro usa più volte anche il verbo προκαλεῖσθαι, in genere con l'accusativo della persona, mentre in nesso con ulteriori temini che indichino guerra o battaglia la costruzione normalmente impiegata è προκαλεῖσθαι τινα εἰς μάχην *vel similia*; e anche qui sembra verosimile ipotizzare che ciò cui la stagione primaverile «richiamava» fosse, per l'appunto, la guerra. Ma per l'uso assoluto del verbo, in costruzione simile a quella qui attestata, si confronti XXXI 16,3 W. = Fr. 23,3 G. (da *Exc. de virt.* Diod. 281, I p.283,15 B.-W.): τῆς συμφωνίας προκαλουμένης. L'interesse dell'escrtore per formule indicanti l'inizio della primavera e delle operazioni belliche troverà una conferma nel nr. 9.

2. < . . . > τοὺς κατὰ πόλεμον ἀγῶνας Ἀννίβας διέβη τὰς Ἄλπεις.  
suppleas, e.g., <προθυμίαν ἔχων εἰς>

A voler ritenere abusiva l'interpunzione dopo προκαλουμένης, non sarebbe impossibile pensare che i nrr. 1 e 2 costituiscano in realtà un unico brano: τῆς ἐαρινῆς ὥρας προκαλουμένης τοὺς κατὰ πόλεμον ἀγῶνας Ἀννίβας διέβη τὰς Ἄλπεις, «quando la stagione primaverile richiamava le sfide belliche, Annibale attraversò le Alpi» (col che si otterrebbe peraltro un periodo tipicamente diodoreo, aperto da un genitivo assoluto cui segue una principale con il soggetto all'inizio, come ad es. nel brano di XXXIV/XXXV 15,1 W. = XXXIV Fr. 37 G. che ho pocanzi riportato)<sup>25</sup>. Si potrebbe tutt'al più postulare la caduta per aplografia di un εἰς dopo προκαλουμένης, per ricondurre la frase alla più consueta costruzione del verbo (per cui si veda quanto si è detto al nr. 1); ma non sarebbe intervento strettamente necessario, tenendo conto dell'uso di προκαλεῖσθαι con l'accusativo della cosa in XVI 75,3: τὰ δὲ τῆς νίκης ἔπαθλα προεκαλείτο τὰς τῶν ἀγωνιζομένων ἀνδραγαθίας. Quanto al nesso οἱ κατὰ πόλεμον ἀγῶνες, già platonico (*Leg.* 920e) e polibiano (XVIII 28,4), esso è tipicamente diodoreo, e attestato in XIV

<sup>25</sup> Per questa tipologia ved. PALM, *Über Sprache und Stil* cit., pp. 117-121 e 129.

19,2; 39,1; XVIII 7,2; XXX 15,1 W. = Fr. 19 G.; XXXVIII/XXXIX 9,1 W. = XXXVIII Fr. 13 G.; XXXVIII/XXXIX 12 W. = XXXVIII Fr. 17 G.

C'è però un problema. Siamo, evidentemente, in presenza di un brano tratto dal racconto sulla traversata delle Alpi da parte di Annibale; il che vuol dire che – dopo il frammento sul modo in cui gli elefanti poterono attraversare le zone boschive conservato in forma anonima in Suida  $\Theta$  438 A. e recentemente recuperato a Diodoro da Philip Rance<sup>26</sup> – ritroviamo grazie al Laurenziano un ulteriore frustulo della narrazione sulla guerra annibalica, con ogni verosimiglianza tratto da quell'inizio del XXVI libro che, dopo la prefazione, proprio con l'arrivo di Annibale in Italia doveva aprirsi<sup>27</sup>. Il passaggio delle Alpi da parte di Annibale è però concordemente posto dalle fonti nell'ottobre 218; sicché, se leggesimo di fila i brani nrr. 1 e 2, la menzione della stagione primaverile suonerebbe ben strana (e implicherebbe una incomprensibile rinuncia a descrivere quelle difficili condizioni della traversata autunnale che erano un tratto costitutivo e imprescindibile della tradizione). Si potrebbe, certo, supporre che la prima parte di questo presunto brano unitario contenesse un formulare riferimento iniziale alla ripresa delle operazioni militari, con la buona stagione, in una narrazione che non indugiava a raccontare tutta la marcia da Carthago Nova alle Alpi, cominciata in effetti in primavera, ma la riassumeva rapidamente insistendo subito sul

<sup>26</sup> PH. RANCE, *Hannibal, Elephants and Turrets in Suda  $\Theta$  438 [Polybius fr. 162<sup>b</sup>] - An Unidentified Fragment of Diodorus*, «CQ» 59, 2009, pp. 91-111.

<sup>27</sup> «Le récit de la seconde guerre punique débutait probablement avec le franchissement des Alpes par Annibal et son irruption dans une Cisalpine où les Romains ne parvenaient pas à le contenir (Fr. 3)»: così Paul Goukowsky in *Diodore de Sicile. Bibliothèque historique. Fragments. Livres XXI-XXVI* cit., p. 166. Il passaggio delle Alpi da parte di Annibale era d'altra parte registrato da Tzetze, a suo dire sulla base di Diodoro ma anche di Cassio Dione e Dionisio di Alicarnasso (!), in quel brano  $\pi\epsilon\tau\iota$   $\text{Avv}\beta\alpha$  (*Hist.* I 27, 703-808 L.) tradizionalmente stampato come ultimo frammento – o meglio testimoniaio – del libro XXV (XXV 19,1 W.), ma di cui GOUKOWSKY, *op. cit.*, pp. 140-141 e 158-159 si limita a riprendere, come *testimonium*, i soli versi sulla morte di Asdrubale e che sulla sua scia RANCE, *Hannibal, Elephants and Turrets* cit., p. 98 e n. 33 giudica una «farrago of clichés and errors», probabilmente «written from memory rather than quotation».

suo momento terminale e decisivo. Se così fosse, in ogni caso, difficilmente si vorrà attribuire una tale condensazione del racconto già all'originario testo di Diodoro (che il brano possa essere tratto dai sommari non lo crederei, visto il dettaglio della prima parte)<sup>28</sup>; e si potrebbe tutt'al più pensare che essa sia stata compiuta nel momento in cui veniva creato l'escerto, riportando con precisione la formula iniziale, vero oggetto dell'interesse di chi trascriveva il brano, e sintetizzando invece drasticamente il seguito. Ma anche imputare all'escertore una riscrittura che a tal punto stravolgesse il testo diodoreo non è, in fondo, ipotesi del tutto verosimile<sup>29</sup>; e tenendo anche conto dell'interpunzione, preferisco – pur con tutti i dubbi del caso – pensare che siamo in realtà in presenza di due differenti escerti, con il secondo mutilo. Dopo il primo escerto τῆς ἐαρινῆς ὥρας προκαλουμένης (per cui già si è citato il parallelo di XXXI 16,3 W. = Fr. 23,3 G.) si può insomma ipotizzare che nell'antigrafo comparisse un secondo escerto ricostruibile ad esempio come <προθυμίαν ἔχων εἰς> τοὺς κατὰ πόλεμον ἀγῶνας Ἀννίβας διέβη τὰς Ἄλπεις (per l'integrazione si confronti XIV 19,2; ma se ne possono immaginare molte altre, eventualmente con una costruzione participiale al genitivo assoluto che – come si è detto prima – sarebbe tipicamente diodorea). Una certa difficoltà che il copista del Laurenziano pare aver avuto nel leggere il suo modello, testimoniata probabilmente anche dall'ampio spazio vuoto lasciato subito dopo τὰς Ἄλπεις – nonché forse, se l'integrazione cogliesse nel segno, un *saut du même au même* da -ης a εἰς – avrebbe però determinato l'errore.

3. ὅπως μὴ τοῦτον ἀντίπαλον ἔχη ταῖς οἰκείαις ἐπιβολαῖς.  
τ(αις) οἰκεί(αις) ἐπιβόλ(αις) cod., u.v. (vide comm.)

<sup>28</sup> Sui sommari diodorei e il loro stile si veda ora A. COHEN-SKALLI, *Portrait d'un historien à son écriture: méthode historique et technique du livre chez Diodore de Sicile*, «REA» 119, 2014, pp. 493-513.

<sup>29</sup> Dovremmo ipotizzare un escertore ben più goffo di Fozio, la cui abilità nel riassumere il testo di partenza e introdurre gli escerti è ben illustrata da HÄGG, *Photios als Vermittler antiker Literatur* cit., pp. 97-116, 152-155 e *passim* (per limitati errori nell'introdurre «Verdeutlichungen» ved. comunque pp. 86 e 109).

Compare qui – come poi al nr. 6 – un segno di abbreviazione (*grosso modo* ~, ma con una certa inclinazione verso il basso nella parte destra) che, a prima vista, sembrerebbe valere  $-\omega$  (e, in effetti, simili abbreviazioni tachigrafiche con questo valore si leggono ad esempio al f. 82v, l.13 e varie volte nel testo delle Μεταβάσεις<sup>30</sup>); e tuttavia τῷ οικείῳ ἐπιβόλῳ (anche a intendere quest'ultima parola come ἐπιβόλῳ) non darebbe alcun senso. Un segno in qualche misura analogo poteva però essere impiegato, nella brachigrafia italo-bizantina del X/XI secolo, per αἰσ, nonché, anche in testi non brachigrafici e non solo in ambito italo-ta, come abbreviazione per  $-\alpha\iota\varsigma$  finale (in concorrenza con il più consueto)<sup>31</sup>; e proprio questo segno è in effetti usato dal nostro copista per

<sup>30</sup> Si vedano in particolare i ff. 73v, l.10; 74r, l.12; 74v, l.14; 75r, l.2; 77v, l.3.

<sup>31</sup> Dopo O. LEHMANN, *Die tachygraphischen Abkürzungen der griechischen Handschriften*, Leipzig, Teubner, 1880, pp. 20-22, 48-49 e tav. 4 § 26 e G.F. CERETI, *Sokrašćenija v" grečeskih" rukopisjach" preimuščestvenno po datirovanym" rukopisjach" S.-Peterburga i Moskvy* (= appendice a «Zapiski Klassičeskago Otdelenija Imp. Russkago Archeologičeskago Obsčestva» 3), Sanktpeterburg, Tip. I.N. Skoro-chodova, 1904<sup>2</sup>, pp. 9 e 122 con le tavv. 1 e 9 (da cui in sostanza dipende V. GARDTHAUSEN, *Griechische Palaeographie II*, Leipzig, Veit & Comp., 1913<sup>2</sup>, p. 335, che parla di «eine unverstandene Weiterbildung»), si vedano le riproduzioni in S. LILLA, *Il testo tachigrafico del "De divinis nominibus" (Vat. Gr. 1809)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1970 e N.P. CHIONIDIS - S. LILLA, *La brachigrafia italo-bizantina*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1981, pp. 81 e 201 (segno nr. 3 = T172). Quest'uso, nel Laurenziano, di una abbreviazione brachigrafica attestata in ambito italogreco non dovrà comunque essere invocato per ridare alimento alla tesi di un'origine del manoscritto nell'Italia meridionale (a suo tempo accolta ad es. da IRIGOIN, *La tradition des rhéteurs grecs* cit.): come mi rammenta per *litteras* Santo Lucà, abbreviazioni di questo genere sono ben presenti nel X secolo in oriente (un caso notevole è il Palatino greco 173 di Platone, ad es. ai ff. 2r, l. 13; 10r, l. 14; 17r, l. 10; 18v, l. 7, *et saepius*; cfr. in generale L. PERRIA, *Un aspetto inedito dell'attività del copista Efrem. L'uso delle abbreviazioni nel Laur. 28.3*, «BBGG» n.s. 53, 1999, pp. 97-101; EAD., *Un manoscritto in minuscola antica del fondo del SS. Salvatore di Messina*, in *Ad contemplandam Sapientiam. Studi di Filologia Letteratura Storia in memoria di Sandro Leanza*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 533-543; S. LUCÀ, *Su origine e datazione del Crypt. B.β.VI (ff. 1-9). Appunti sulla collezione manoscritta greca di Grottaferrata*, in L. PERRIA (a cura di), *Tra Oriente e Occidente. Scritture e libri greci fra le regioni orientali di Bisanzio e l'Italia meridionale*, Roma, Univ. di Roma "La Sapienza", 2003, pp. 145-224: 177-178 n. 114) e pro-



abbreviare  $\alpha\iota\varsigma$  ai ff. 63v, ll.16-17 (ἐν ἑτέροις πτώσεσι καὶ ἀριθμοῖς), 64r, l.5 (ἐν ταῖς ἀφηγήσεσιν) e 69v, ll.6-7 (ἐν μεταφοραῖς τὸ κύριον σημαίνειν δυναμέναις)<sup>32</sup>, e compare anche più volte con il medesimo valore in sezioni del manoscritto vergate da altre mani<sup>33</sup>. Talora, questa abbreviazione per  $\alpha\iota\varsigma$  risulta pressoché identica a quella per  $\omega$ , ma più spesso viene tracciata con una certa maggiore inclinazione verso il basso della parte destra del segno, come nel passo che stiamo considerando<sup>34</sup>. Motivo di più per ritenere che qui il nostro copista abbia voluto scrivere ταῖς οικείαις ἐπιβολαῖς, sia pur

babilmente il loro impiego sopravvive nel Sud d'Italia come "fossile". Resta peraltro vero che – come ha efficacemente detto Nigel Wilson – «(f)urther research on compendia would yield dividends»: N. WILSON, *Greek Palaeography*, in E. JEFFREYS, J.F. HALDON, R. CORMACK [eds.], *The Oxford Handbook of Byzantine Studies*, Oxford, Oxford Univ. Press, 2008, pp. 101-114: 108.

<sup>32</sup> È inoltre curioso come, in tre casi (ff. 74r, ll.2-3; 74v, l.15; 77r, l.12), quel che dovrebbe essere  $\alpha\iota\varsigma$  o  $\omega\iota\varsigma$  sembrò invece essere stato reso con i segni consuetamente usati per  $\omega\nu$  o  $\omega\nu\eta$ , a meno che non si tratti dell'abbreviazione per  $\alpha\iota\varsigma$  di cui stiamo discorrendo tracciata in modo insolitamente rettilineo. Ho notato (ma occorrerebbe un controllo più attento) un solo caso in cui il copista dei ff.62v, l.10 - 84r, l.14 usa per  $\alpha\iota\varsigma$  il segno di abbreviazione più consueto ( " ): al f. 70r, l.13, dove  $\pi\omega$  vale  $\pi\alpha\iota\varsigma$ .

<sup>33</sup> Lo stesso segno di abbreviazione per  $\alpha\iota\varsigma$  è variamente usato anche dalla mano C e quindi dalle mani E e F (cfr. *supra*, n. 10): a parte i due notevoli casi di cui diremo *infra*, n. 36, si vedano ad es. i ff. 26r, l.2; 27v, ll.5-6; 29v, l.4; 30r, ll.8-9; 32r, ll.12 e 20; 32v, ll.1 e 14; 33v, ll.14 e 16; 34r, ll.10 e 15-17; 40r, l.16; 47v, l.20; 48r, l.18; 49v, ll.15-16; 50r, l.15; 57r, ll.1 e 7; 57v, ll.4-5; 58r, l.16; 85r, l.1; 86r, l.3; 100r, l.6; 112v, l.6; 117v, l.10; 119r, l.14; 120r, l.23; 121r, ll.16 e 21; 121v, l.8; e anche al f. 118v, l.14 è sempre questo segno ad essere usato per abbreviare διδαχαῖς, mentre subito prima l'articolo ταῖς viene abbreviato con il segno ", molto raro – a quanto ho visto – nell'uso di questi copisti (lo ritrovo ai ff. 120r, l.8; 123r, l.3; 126v, l.16; al f. 7r, ll.12-13 è invece la mano B ad adoperarlo).

<sup>34</sup> All'interno della sezione vergata dalla mano D, la doppia curvatura, con la parte destra che si spinge molto in basso, è ben evidente ai ff. 63v, ll.16-17 e 69v, ll.6-7; mentre al f. 64r, l.5 il segno assume un'andatura quasi rettilinea e orizzontale. La mano C, che in genere adotta una notevole inclinazione, quando ad esempio scrive τ(αῖς) διατυπ(ω)σεσι al f. 57r, l.1 arriva a tracciare il segno per  $\alpha\iota\varsigma$  con un andamento a 45°, forse allo scopo di rendere più evidente la differenza rispetto all'abbreviazione per  $\omega$  impiegata subito dopo.

con un accento errato, forse riproducendo i segni che già trovava nel modello<sup>35</sup>; in alternativa, si potrà ipotizzare che abbia scritto un insensato τῶ οικείῳ ἐπιβόλω, ma per fraintendimento dell'abbreviazione usata nell'antigrafo, donde anche l'accento improprio<sup>36</sup>. Stampo di conseguenza, correggendo solo l'accento, ταῖς οικείαις ἐπιβολαῖς, che dà peraltro buon senso, anche se pone qualche problema rispetto all'*usus* diodoreo.

Diodoro costruisce in effetti ἀντίπαλος per lo più con il dativo (III 70,6; XV 65,6; XVII 6,3; XVIII 62,3)<sup>37</sup>; ma l'aggettivo è, nelle parti conservate della *Biblioteca storica*, alquanto raro, e poiché in genere vuol dire qualcosa come «avversario, contraltare» sembrerebbe adatto a contrastare due soggetti della stessa natura più che a indicare l'avversione di una persona (τοῦτον) ai piani di un'altra persona. Al contrario,

<sup>35</sup> Il copista non è sempre scrupoloso nell'apporre gli accenti, soprattutto in presenza di abbreviazioni, e scrive ad es. ἰστορί(ων) al f.77r, l.6 (che però rientra nella ben nota tendenza a estendere al genitivo plurale della prima declinazione l'accento degli altri casi) e ἔϙ(εἰς) al f. 82r, l.8. Cfr. anche la nota seguente.

<sup>36</sup> Un caso molto simile, potenzialmente suscettibile delle medesime spiegazioni, ricorre, ad opera della mano E, nelle Μεταποιήσεις di Sopatro, al f. 89v, l.4, dove, a fronte dell'abbreviazione di cui stiamo discorrendo, GLÖCKNER, *Aus Sopatros Μεταποιήσεις* cit., p.508, l.10 ha letto e stampato l'incongruo ἐν τῶ βόλω, ma il confronto con il testo omerico parafrasato (e lo stesso intervento di Ianos Laskaris, che ricopiando il testo nel Par. 2131 ha scritto ἐκ τῶν βελῶν) mostra che bisogna intendere ἐν ταῖς βολαῖς, scritto però con un accento acuto sull'omicron; a p.511, l.5, del resto, Glöckner stampò (e già Laskaris lesse) come τῶν συμφορῶν ciò che, al f. 91v, l.3, più probabilmente sarà ταῖς συμφοραῖς (cfr. la nota seguente).

<sup>37</sup> Più dubbi due casi di costruzione col genitivo: XI 13,1, dove si può invece pensare a un genitivo assoluto, e XI 81,3, dove i recensori hanno il dativo (la costruzione col genitivo non è registrata in I.J. MCDUGALL, *Lexicon in Diodorum Siculum*, Hildesheim-Zürich-New York, Olms, 1997, s.v. [I α 123]). Anche per questo – oltre che per i paralleli che vedremo – non si può pensare a stampare τῶν οικείων ἐπιβολῶν, né come congettura né tantomeno, a parte l'accento, come lezione tradita (nell'uso del nostro copista l'abbreviazione per -ων è fondamentalmente diversa, si confronti ad esempio il modo in cui è scritto περιβόλων al f. 76v, l.3 e la differenza fra τῷ λόγῳ e τῶν λόγων al f. 74r, ll.12-13).

ἐπιβολή è onnipresente in Diodoro, che però per dire «i propri piani» non dice αἰ οικειαί ἐπιβολαί (οικειός vale per lo più nella *Biblioteca storica* «appropriato», anche se assume talora un senso vicino a quello di un possessivo riflessivo)<sup>38</sup> bensì αἰ ἴδια ἐπιβολαί; così in una decina di passi<sup>39</sup> ma, soprattutto, in XVIII 23,3, dove a proposito delle trame di Perdicca, e in particolare delle nozze che contrasse con la figlia di Antipatro, Nicea, mentre già aveva in mente di prendere poi in moglie Cleopatra sorella di Alessandro per ascendere così al trono macedone, si legge una frase assai simile a quella del Laurenziano: κατὰ μὲν τὸ παρὸν ἦγε τὴν Νίκαιαν, ὅπως μὴ τὸν Ἀντίπατρον ἀλλότριον ἔχη ταῖς ἰδίαις ἐπιβολαῖς.

L'ipotesi più ovvia è, allora, che il nostro escerto sia solo una versione modificata del brano di XVIII 23,3. In tale ipotesi, alcune alterazioni potrebbero, a rigore, dipendere da errori di copia (in particolare, viene omesso ἀλλότριον e Ἀντίπατρον si corrompe in ἀντίπαλον, quindi, per avere un referente di questo aggettivo, τὸν viene mutato in τοῦτον); e se così fosse si potrebbe supporre che questi errori siano dovuti allo stesso copista del Laurenziano, trovatosi di fronte a un modello poco leggibile o guasto (e per questo forse costretto a lasciar vuota la seconda metà del rigo precedente e a ricopiare una frase incompiuta; si confronti quel che si è detto a proposito del nr. 2). Ma per quanto la possibilità di un modello poco leggibile non vada affatto esclusa (la somiglianza tra Ἀντίπατρον e ἀντίπαλον colpisce), sarebbe forse più sensato immaginare che le varianti non fossero, o almeno non fossero tutte, frutto di un errore di copia, bensì opera di un escertore che, dopo aver sintetiz-

<sup>38</sup> Un valore possessivo riflessivo («one's own», secondo MCDUGALL, *Lexicon in Diodorum Siculum* cit., s.v. A.II [II o 9]) si può ad es. più chiaramente ravvisare in III 37,3; XI 13,2; XII 80,4; XIII 16,1; XIV 68,6; XV 73,4; XVI 39, 5 e 7; XVII 12,5; XX 25,2; 96,2; notevoli due casi nei riassunti di Fozio: *Bibl.* 244, 382b28 = XXXI 19,5 W. = *Test. Phot.*, 5 p. 164 G.; 388a11 = XXXVI 4,1 W. = *Test. Phot.* II 2,1 p.162 G.

<sup>39</sup> Cfr. V 37,3; XIV 13,3; XVII 94,3; XVIII 50,5; XIX 90,1; XX 43,1; XXX 21,3 W. = Fr. 27 G. (ma con -ιβο- frutto di correzione *in rasura* in *Exc. de virt.* Diod. 272, I p.280,1 B.-W.); al singolare in XI 54,4 (v.l. ἐπιβουλήν); XIII 92,1; XX 7,1; XXXIII 5,6 W. = Fr. 6,3 G. Sulla predilezione diodorea per ἴδιος come possessivo riflessivo ved. PALM, *Über Sprache und Stil* cit., pp. 39 e 79-81.

zato tutta la narrazione precedente sulle nozze di Perdicca, usava a questo punto l'anaforico τοῦτον invece del nome di Antipatro e quindi riscriveva un po' frettolosamente il brano introducendovi *suo Marte* il meno diodoreo ἀντίπαλον (e forse anche οἰκεΐαις, che però poteva invece già trovare nel modello)<sup>40</sup>; si potrebbe insomma immaginare un più

<sup>40</sup> Per non fare che un esempio, si attribuirà volentieri all'*eclogarius*, con Jacoby, e non a Nicolao di Damasco o alla sua tradizione, il διὰ τὴν οἰκεΐαν ἀρετῆν che goffamente campeggia nella frase iniziale di *Exc. de virt.* Nic. 29, I p. 345,20 B.-W. = *FgrHist* 90 F 68; e già abbiamo notato il ricorrere di οἰκεΐος nei riassunti di Fozio (*supra*, n. 38). Si potrebbe d'altra parte ritenere che, in età bizantina, οἰκεΐος suonasse più dotto di ἴδιος, che gli funge talora da *interpretamentum* (ad es. in Fozio, *Lex.* o 86 Th.). Ma in realtà entrambi gli aggettivi sembrano essere rimasti vitali nel greco bizantino e moderno (e compaiono, sia pur raramente, anche in nesso con ἐπιβολαί nello specifico senso di «riani, attacchi militari»: τὰς ἰδίας ἐπιβολάς in *De obsidione toleranda* 222, ταῖς οἰκεΐαις ἐπιβολαῖς in pseudo-Maurizio, *Strat.* VIII 2,48 e Leone, *Tact.* 20,119); sicché il facile scambio tra i due sinonimi poteva avvenire in entrambe le direzioni: il τὴν ἰδίων ἀδυναμίαν di *Exc. de virt.* Pol. 34, II p. 123,16 R. (= Polibio X 22,8) si trasforma, in Suida φ 409 A. che ne dipende (ved. *infra* n. 95), in τὴν οἰκεΐαν ἀδυναμίαν; ma per converso al τοῖς οἰκεΐοις σεδέτοις di *Ecloga Aucta* 5,6 S.-T. fa riscontro il τοῖς ἰδίοις σεδέτοις di *Ecloga Privata Aucta* 5,10 Z. (ved. D. SIMON, *Fontes Minores* II, Frankfurt a.M., V. Klostermann, 1977, p. 59), e il presumibilmente originario οἰκεΐος della costituzione di Basilio II del 996 diviene ἴδιος nell'epitome (ved. *Jus Graeco-Romanum* III. *Novellae Constitutiones Imperatorum post Justinianum quae supersunt collatae et ordine chronologico digestae*. Ed. C.E. ZACHARIAE A LINGENTHAL, Lipsiae, T.O. Weigel, 1857, p. 309 n. 13). Non c'è quindi da stupirsi se, nella tradizione dei testi antichi, la presenza di οἰκεΐος e ἴδιος come varianti sia tutt'altro che rara, ad es. in Polibio (III 83,11), Flavio Giuseppe (*Bell. Iud.* IV 448), Plutarco (*Ant.* 66,7); ai nostri fini basterà rilevare che l'oscillazione tra le due varianti è attestata nella stessa tradizione diretta di Diodoro, ad es. in III 44,8; V 80,3; XVIII 53,7 (passi in cui i testimoni si dividono, con alcuni manoscritti che hanno τοῖς οἰκεΐοις χρόνοις e altri che hanno τοῖς ἰδίοις χρόνοις, espressioni che entrambe trovano peraltro nella *Biblioteca storica* paralleli con tradizione invece unanime). Di conseguenza, nell'escerto di cui stiamo discutendo, qualora davvero esso rappresentasse XVIII 22,3, la banale variante sinonimica οἰκεΐαις per ἰδίας, piuttosto che testimoniare una consapevole riscrittura da parte dell'escertore, potrebbe ben ritenersi frutto di un mero errore nell'autodettatura, postulabile in qualsiasi fase della tradizione.

lungo escerto che venisse aperto da qualcosa come ὅτι ὁ Περδίκκας κατὰ μὲν τὸ παρὸν ἦγε τὴν τοῦ Ἀντιπάτρου θυγατῆρα Νίκαιαν, ὅπως μὴ τοῦτον ἀντίπαλον ἔχη ταῖς οικείαις ἐπιβολαῖς<sup>41</sup>. Non è però necessario pensare che gli adattamenti siano opera di un originario escertore impegnato a creare, con le dovute modifiche *in limine*, più ampi «Sachexzerpte», e che questi adattamenti siano quindi stati tal quali riprodotti da chi, volendo trarre da tali precedenti escerti dei più brevi «Stilexzerpte», appuntò la frase nel modello del Laurenziano; in alternativa – e sarebbe ipotesi forse più verosimile, senz'altro più economica – possiamo figurarci che gli adattamenti siano stati direttamente apportati da chi creò questi «Stilexzerpte» appuntandoli nel modello del Laurenziano: presumendo che partisse dal testo completo di Diodoro e mirasse soltanto ad annotare una singola frase suscettibile di riuso, egli avrebbe ben potuto eliminare da essa ogni riferimento puntuale, e quindi mutare τὸν Ἀντίπατρον in τοῦτον, per poi inconsciamente trasformare ἀλλότριον in ἀντίπαλον perché nella mente, e nell'autodet-tatura, gli restava la memoria di Ἀντίπατρον<sup>42</sup>.

<sup>41</sup> Per riscritture in qualche modo analoghe in Fozio ved. ad es. HÄGG, *Photios als Vermittler antiker Literatur* cit., pp. 106-107 e 111 (sull'introduzione di un pronome in luogo di un nome specifico); analoghe sostituzioni di pronomi a nomi propri negli escerti di Niceforo Gregora sono notate da LOSACCO, *Niceforo Gregora lettore di Fozio* cit., p. 65 e *passim*.

<sup>42</sup> Come è noto, la distinzione fra «Sachexzerpte» e «Stilexzerpte» fu elaborata, a proposito della *Biblioteca* di Fozio, da HÄGG, *Photios als Vermittler antiker Literatur* cit., a partire dall'analisi del "codice" 241, dedicato alla *Vita Apollonii* di Filostrato, dove dapprima appaiono ampi passi trascritti integralmente, con ὅτι introduttivo e vari adattamenti, quindi, da 331a37, una serie di singole frasi ed espressioni, talora non di senso compiuto, scelte perché specialmente belle e ben costruite, come dichiara la formula introduttiva (ἐκ τοῦ αὐτοῦ βίου ὅσα παρῆται κάλλει ῥημάτων καὶ συνθήκης διαλάμποντα); si veda anche TREADGOLD, *The Nature of the Bibliotheca of Photios* cit., pp. 81-96. Hägg notava, peraltro, come non solo nei «Sachexzerpte» ma anche negli «Stilexzerpte» foziani si ravvisino adattamenti rispetto all'originale (oltre HÄGG, *Photios als Vermittler antiker Literatur* cit., pp. 67, 116-118, 203, ved. già T. HÄGG, *Photios at Work: Evidence from the Text of the Bibliotheca*, «GRBS» 14, 1973, pp. 213-222, spec. 216 [= ID., *Parthenope. Selected Studies in Ancient Greek Fiction (1969-2004)*. Ed. by L.B. MORTENSEN - T. EIDE, Copenhagen, Museum Tuscula-

Tuttavia, l'ipotesi che l'escerto del Laurenziano rappresenti non una riscrittura di XVIII 23,3 bensì un altro brano simile di Diodoro non può essere del tutto esclusa, visto lo stile ripetitivo e quasi formulare dello storico e la presenza nella sua opera di "doppioni"; e per quanto l'impiego in modo non pienamente conforme all'*usus* diodoreo di ἀντίπαλον (e anche di οικείαις) renda questa ipotesi meno probabile, a dimostrazione che non si tratti di espressione del tutto impossibile si confronti quel che Polibio scrive in III 6,11, laddove viene evocato Agesilao οὐδὲν ἀξιόχρεον οὐδ' ἀντίπαλον εὐρῶν ταῖς σφετέραις ἐπιβολαῖς.

Nel dubbio tra le varie ipotesi, ho comunque preferito lasciare la prima parte del testo così come si presenta nel Laurenziano, in modo da riprodurre quella che ha qualche possibilità di essere la forma originaria dell'escerto, se non del testo diodoreo.

4. τὰς ἑαυτῶν σπαράσσοντες πολιὰς πρὸς κωφὴν ὠδύροντο τύχην.

πολιὰς πρὸς κωφὴν scripsi : πολιὰς πρὸς κοφὴν cod.

Anche in questo caso l'escerto trova un riscontro assai simile in un passo diodoreo già noto dagli *Excerpta de sententiis* (Diod. 35, p.281,20-

num Press, 2004, pp. 417-426: 420]); analogamente, nei non pochi «Stilexzerpte» presenti – come si è visto all'inizio – nelle varie sezioni del Laurenziano casi di alterazioni non mancano: nelle Μεταβάσεις, ad es., il τῶν ἑταιρῶν ἢ Διῶνης di Coricio XXIX 65 viene mutato, con generalizzazione ispirata a *pruderie*, in τούτων ἢ θεός (f. 79r, ll.8-9). Che lo stesso Fozio già leggesse, di Diodoro, un codice di escerti fu sostenuto da KLINKENBERG, *De Photii Bibliothecae codicibus historicis* cit., pp. 46-47: contro l'argomento tratto dalla formula introduttiva del "codice" 244 si vedano le condivisibili osservazioni generali di TREADGOLD, *The Nature of the Bibliotheca of Photius* cit., pp. 41-47 (più favorevole il giudizio di J. SCHAMP, *Le Plutarque de Photios*, «AC» 64, 1995, pp. 155-184: 175-176), ma l'ipotesi resta praticabile, soprattutto alla luce del riferimento a Gioviano in 381a10-15 e della tronca "appendice" di 392b33-393b5 (su cui non è risolutiva P. BOTTERI, *Arbitraire d'un éditeur et extraits disparus: Photius, 244, Diodore de Sicile*, «MEFRA» 95, 1983, pp. 665-676; meglio J. SCHAMP, *Photios Abréviateur*, in M. HORSTER - CH. REITZ (eds.), *Condensing texts - condensed texts*, Stuttgart, Steiner, 2010, pp. 649-734: 659-660, che pensa a un'edizione diodorea posteriore al V-VI secolo consistente di «un choix assorti de commentaires»); ved. anche *infra*, n. 97.

23 de B. = VIII 32,3 V. = Fr. 46 C.-S.): ποταπὰς δὲ ψυχὰς ἔξειν τοὺς συνηκολουθηκότας πατέρας, ὅταν ὀρώντες τοὺς ἑαυτῶν υἱοὺς ὑπὸ τῶν βαρβάρων ἀρρήτῳ συμφορᾷ περιπίπτοντας μὴ δύνωνται βοηθεῖν, ἀλλὰ τὰς ἑαυτῶν πολιὰς σπαράσσοντες πρὸς κωφὴν ὀδύρωνται τύχη;<sup>43</sup>. Il passo era notevole per la patetica evocazione della sordità della sorte ai lamenti umani<sup>44</sup>, ed è facile supporre che proprio da esso la pericope conservata nel Laurenziano sia stata attinta, con l'introduzione di un verbo all'indicativo in modo da creare una sequenza autonoma; quanto al diverso *ordo verborum* τὰς ἑαυτῶν σπαράσσοντες πολιὰς, più che meglio riprodurre l'originario testo di Diodoro (nel quale un simile iperbato sarebbe comunque ben possibile, come mostra la stessa seconda parte della frase<sup>45</sup>), potrebbe essere un adattamento al ritmo bizantino, forse solo inconscio nell'autodettatura oppure dovuto alla volontà di rendere il brano più facilmente riutilizzabile in un nuovo contesto<sup>46</sup>. Ma come nel caso prece-

<sup>43</sup> Nel manoscritto vaticano degli *Excerpta de sententiis* (Città del Vaticano, BAV, gr. 73), l'escerto fa immediatamente seguito a una narrazione sulla richiesta di soccorso rivolta agli Spartani dai Locresi; ma il nesso è poco chiaro, e l'escertore ha con ogni probabilità ommesso qualcosa: si veda in proposito *Diodore de Sicile. Bibliothèque historique. Fragments. Livres VI-X. Texte établi, traduit et commenté* par A. COHEN-SKALLI, Paris, Les Belles Lettres, 2012, p. 118 n. 119.

<sup>44</sup> L'espressione κωφὴ τύχη è meno comunemente attestata di quanto ci si potrebbe attendere, ma si veda *Cebetis Tabula* 7,1 (con l'annotazione in *Die Bildtafel des Kebes*. Eingel., übers. und mit interpretierenden Essays vers. v. R. HIRSCH-LUIPOLD, R. FELDMEIER, B. HIRSCH, L. KOCH, H.-G. NESSELRATH, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2005, p. 122 n. 35: «Das Motiv der Taubheit ist [...] im Zusammenhang mit Tyche außergewöhnlich») e il parallelo latino di Pacuvio, fr. 262 Sch. (con il commento in P. SCHIERL, *Die Tragödien des Pacuvius*, Berlin, de Gruyter, 2006, p. 535), nonché Giovenale IX 148-150 e Boezio, *De phil. cons.* II 2, 5. Il nesso con ὀδύρεσθαι appare autenticamente diodoreo, si confronti ὀδύρονται πρὸς κωφὴν ἐρημίαν in III 40,7.

<sup>45</sup> Sull'uso da parte di Diodoro di iperbati "moderati", con sostantivo e attributo separati dal verbo, si vedano PALM, *Über Sprache und Stil* cit., pp. 131-135 e S. USHER, *Some Observations on Greek Historical Narrative from 400 to 1 B. C. A Study in the Effect of Outlook and Environment on Style*, «AJPh» 81, 1960, pp. 358-372: 358-360.

<sup>46</sup> Per alterazioni dell'originale riconducibili ad esigenze ritmiche in Fozio cfr. HÄGG, *Photios als Vermittler antiker Literatur* cit., pp. 86-89.

dente, tenendo conto della formularità dello stile diodoreo, non si può a rigore totalmente escludere che si tratti invece di un passo differente; per l'uso di *σπαράσσειν* in un contesto analogo si confronti XIX 34,3.

5. ὁ Διόνυσος ἐν αὐτοῖς οὐκ ἐπεχωρίαζεν.

Il verbo *ἐπιχωρίαζειν* compare, in quel che resta dell'opera diodorea, solo due volte. In III 33,2 si dice che presso i Trog(l)oditi *ταφαὶ ... παντελῶς ἐξηλλαγμέναι ἐπιχωρίαζουσι* (ne segue la descrizione); ed è formulazione introdotta da Diodoro stesso, che non trova riscontro nella fonte, Agatarchide (*De mari Erythraeo* 63, *GGM* I p. 154,20-21 = fr.64a B., da Fozio, *Bibl.* 250, 454a35-36)<sup>47</sup>. In V 23,4 si menziona invece il mito delle sorelle di Fetonte trasformate in pioppi, dalle cui lacrime ogni anno si genererebbe *ἤλεκτρον, λαμπρότητι μὲν τῶν ὁμοφυῶν διαφέρων, ἐπιχωρίαζον δ' ἐν ταῖς τῶν νέων τελευταῖς κατὰ τὸ τούτων πένθος*. In entrambi i casi, il verbo indica quindi qualcosa (le particolari sepolture e l'ambra) che, in una certa regione, «è diffuso, è in uso»<sup>48</sup>. Se anche nel nostro passo dovessimo postulare la stessa accezione, allora con ὁ Διόνυσος dovrebbe intendersi o il culto del dio op-

<sup>47</sup> Cfr. anche Strabone XVI 4,17 (C 775), ulteriore ripresa del passo di Agatarchide (= fr. 65c B.). Sulla riscrittura da parte di Diodoro del testo di Agatarchide resta fondamentale PALM, *Über Sprache und Stil* cit., pp. 15-55; si vedano quindi W. PEREMANS, *Diodore de Sicile et Agatharchide de Cnide*, «Historia» 16, 1967, pp. 432-455; *Agatharchides of Cnidus. On the Erythraean Sea*. Transl. and ed. by S.M. BURSTEIN, London, The Hakluyt Society, 1989, pp. 36-39; K.S. SACKS, *Diodorus Siculus and the First Century*, Princeton, NJ, Princeton Univ. Press, 1990, pp. 84-86; D. MARCOTTE, *Structure et caractère de l'œuvre historique d'Agatharchide*, «Historia» 50, 2001, pp. 385-435 (390 e 433 specificamente sugli usi funerari dei Trog(l)oditi in Diodoro e Fozio); e l'ulteriore bibliografia in D. MARCOTTE, *Les mines d'or des Ptolémées: d'Agatharchide aux archives de Pbotios*, «JS» 2017, pp. 3-49. Per i possibili riscontri alla notizia sugli usi funerari dei Trog(l)oditi ved. BURSTEIN, *op. cit.*, p. 113 n.2; *Fontes Historiae Nubiorum* II. Ed. by T. EIDE - T. HÄGG - R. HOLTON PIERCE - L. TÖRÖK, Bergen, Univ. of Bergen - Dpt. of Greek, Latin and Egyptology, 1996, pp. 659-660.

<sup>48</sup> MCDUGALL, *Lexicon in Diodorum Siculum* cit., s.v. [I ε 95] rettamente rende con «to be in fashion».



pure, per metafora o allegoria, «il vino», a indicare che, presso una certa comunità (ἐν αὐτοῖς) il culto dionisiaco oppure il vino «non era in uso»<sup>49</sup>: la non ovvietà dell'espressione ben giustificherebbe la scelta dell'escertore di annotarla.

Se pensiamo al ruolo che Dioniso, inventore della viticoltura e della vinificazione, occupa nella *Biblioteca storica*, un'affermazione del genere potrebbe a prima vista stupire: per Diodoro, Dioniso è benefattore universale, che portò nel mondo intero i suoi doni venendo da tutta l'umanità riconosciuto come un dio (si veda soprattutto III 73,5-6)<sup>50</sup>. Anche del resto ad ammettere che ἐπιχωριάζειν indichi qui invece «essere in visita, soggiornare» (come ad es. in Filostrato, *Vita Ap.* 5,21; 6,9; 8,7 e 15), e quindi nel brano si parlasse di una mancata visita di Dioniso in qualche area, senza riferimenti all'opera di civilizzazione e diffusione delle pratiche vinicole<sup>51</sup>, l'affermazione parrebbe contraddire la visione universalistica che Diodoro ha dei suoi viaggi. Pure, Diodoro esplicitamente segnala che alcuni tra i Liguri sono rimasti inaccessibili a Demetra e Dioniso, non consumando né cereali né vino (V 39,4), e che i Nabatei totalmente rifiutano di far uso del vino (XIX 94,3 e 97,3)<sup>52</sup>; soprat-

<sup>49</sup> L'imperetto potrebbe essere del tipo esperienziale, comune nei resoconti etnografici: si veda ad es. la nota di F. PFISTER, *Die Reisebilder des Herakleides*, Wien, Rohrer, 1951 (SÖAW 227,2), p. 105. L'assenza di particella può peraltro far pensare che la frase sia estrapolata da una subordinata: qualcuno ad esempio osservava (o riferiva) ὅτι ὁ Διόνυσος ἐν αὐτοῖς οὐκ ἐπιχωριάζειν (ma si potrebbe altrettanto bene pensare a una proposizione causale).

<sup>50</sup> Su questo e altri passi in cui ricorre la stessa concezione si veda ora SULIMANI, *Diodorus' Mythistory and the Pagan Mission* cit., pp. 235-246.

<sup>51</sup> Per una frase in qualche misura simile (ἐπεδήμει πολὺς ὁ Διόνυσος τῶν Κιθαριῶν) che si legge nelle Μεταβάσεις ved. CORCELLA, *Alcuni frammenti di proemi retorici* cit., p. 67.

<sup>52</sup> Per un inquadramento del ritratto diodoreo dei Liguri, e la sua fonte (Posidonio, secondo l'*opinio communis*), si vedano, tra l'altro, M. DUBUISSON, *Caton et les Ligures: l'origine d'un stéréotype*, «RBPpH» 68, 1990, pp. 74-83; F. FRASSON, *Il guerriero ligure nei frammenti di Posidonio di Apamea*, in F. GAZZANO - G. OTTONE - L. SANTI AMANTINI (a cura di), *Ex fragmentis / per fragmenta historiam tradere. Atti della Seconda Giornata di studio sulla storiografia greca frammentaria, Genova, 8 ottobre 2009*, Tivoli, TORED, 2011, pp. 147-157; sui Nabatei, J. PA-

tutto, in III 3,1 afferma che Dioniso, alla pari di Eracle, non si recò in armi presso gli Etiopi, per la pietà di questi e la difficoltà dell'impresa, mentre in V 21,2 sostiene che né questi due eroi né alcun altro mai fecero spedizioni contro i Britanni, finché non se ne ebbe la conquista da parte di Cesare, per la quale rimanda alla narrazione che le riserverà a suo tempo e luogo. Viene allora naturale ipotizzare che il nostro brano fosse tratto dalla sezione della *Biblioteca storica* dedicata alla spedizione di Cesare in Britannia e che qui si ricordasse, ancora una volta, che Dioniso non vi aveva soggiornato, oppure che il suo culto, e l'uso stesso del vino, non vi erano presenti<sup>53</sup>. L'ipotesi rimane, a dire il vero, non del tutto certa, anche perché questo racconto diodoreo sulle guerre galliche e la spedizione in Britannia, se davvero venne realizzato e posto alla fine del XL libro (del che non dubiterei, nonostante alcune posizioni ipercritiche), non doveva comunque essere troppo ampio<sup>54</sup>. La formulo, tutta-

TRICH, *Was Dionysos, the Wine God, Venerated by the Nabataeans?*, «Aram» 17, 2005, pp. 95-113. Nel libro V Diodoro registra la mancanza di una produzione di vino anche per gli abitanti delle isole Baleari, per i Galli e per i Celtiberi, ma aggiunge che questi popoli importano il vino e lo amano molto (V 17,2; 26,2; 34,2).

<sup>53</sup> Non si potrebbe a rigore escludere che, sempre nel contesto delle guerre galliche, Diodoro segnalasse il totale rifiuto del vino presso alcune specifiche genti; si confronti quel che Cesare dice sui Nervii e sui Suebi in *De bello Gallico* II 14,4 e IV 2,6 (sul rapporto tra realtà e *topos* in questi passi interessanti considerazioni in A.M. RIGGSBY, *Caesar in Gaul and Rome. War in Words*, Austin, Univ. of Texas Press, 2006, pp. 15-20 e *passim*, dove però si trascura di tener conto dell'ampio dibattito sul tema: basti dire che manca ogni menzione dell'opera di Eduard Norden). Ma, alla luce di quel che subito diremo nel testo, è ipotesi molto improbabile.

<sup>54</sup> Come è noto, che il punto terminale della *Biblioteca storica* coincidesse con l'inizio della spedizione gallica di Cesare è espressamente detto da Diodoro in I 4,7 (e ripetuto da Fozio, *Bibl.* 70, 35a33-39, che però dal proemio diodoreo direttamente dipende, come ben mostrò J. SCHAMP, *Photios historien des lettres. La Bibliothèque et ses notices biographiques*, Paris, Les Belles Lettres, 1987, pp. 159-163), ma con una formulazione che riepiloga il contenuto del *bellum Gallicum* arrivando ad evocare la conquista della Britannia; dopo di che in ben tre passi (III 38,2-3; V 21,2; V 22,1, di cui si è detto nel testo) compare il preciso annuncio di un più dettagliato racconto che sarà dedicato alla spedizione in Britannia, quindi

via, tenendo conto del fatto che il frammento nr. 9 pare confermare che Diodoro narrò una spedizione militare di Cesare.

Della possibilità, invero molto meno naturale, di una interpretazione totalmente diversa, e di un collegamento con la pericope successiva (nonché forse di una correzione), dirò discutendo del nr. 6.

6. ἐν γὰρ ταῖς πλείσταις ὀμιλίαις ἠλίσκετο σχεδιάζων.  
 τ(αις) πλείστ(αις) ὀμιλι(αις) cod., u.v. (vide comm.) / an εὔρισκετο?  
 (vide comm.)

Ricompaiono i medesimi segni di abbreviazione già visti al nr. 3, con una ulteriore complicazione. Anche qui si può dubitare se debba leggersi τ(ω) πλείστ(ω) oppure τ(αις) πλείστ(αις), ma la seconda lettura è più probabile; quindi si ha ὀμιλ (forse però da intendere come ὀμιλ<sup>?</sup>); segue, poggiato sul rigo, un tratto inclinato verso l'alto a destra, quindi al di sopra del λ e di questo tratto si ha un segno di abbreviazione ricurvo che somiglia a quelli precedenti, ma a destra si abbassa, ormai in fine di rigo, fino a toccarne la base (in una forma vagamente simile al segno di abbreviazione per le sillabe comincianti per λ). Il tratto inclinato potrebbe a rigore essere un segno di troncamento, ma si presenta ben staccato dal lambda precedente; oppure uno ι, ma l'inclinazione a 45 gradi sarebbe insolita; o anche un accento, ma posto singo-

ben al di là dell'ἄρχῃ della guerra gallica. Sulla vessatissima questione dello spazio eventualmente riservato da Diodoro a questo racconto (anche alla luce dell'"appendice" estesa fino alla guerra civile in Fozio, *Bibl.* 244, 392b33-393b5, per cui ved. *supra*, n. 42) si veda ora l'articolata discussione di Goukowsky in *Diodore de Sicile. Bibliothèque historique. Fragments. Livres XXXIII-XL. Texte établi, traduit et commenté* par P. GOUKOWSKY, Paris, Les Belles Lettres, 2014, pp. 275-283 (con l'ipotesi dell'aggiunta di brevi sezioni su Cesare alla fine dell'opera dopo il 36); ulteriore bibliografia (con fondamentale scetticismo sulla realizzazione dell'annunciato progetto di una narrazione della guerra gallica fino alla conquista della Britannia) in M. RATHMANN, *Diodor und seine "Bibliothek"*. *Weltgeschichte aus der Provinz*, Berlin, de Gruyter, 2016, p. 28 n. 65.

larmente in basso. Quanto alla nota di abbreviazione ricurva, difficilmente varrà  $\omega$ , in quanto non ha l'ampiezza che caratterizza di solito il segno corrispondente, sicché resisto alla tentazione di leggere  $\acute{\omicron}$  Μίλων<sup>55</sup>. Vi è la possibilità di intenderlo come  $\omega$  (o anche  $\lambda\omega$ ), leggendo quindi  $\acute{\omicron}\mu\acute{\iota}\lambda\omega$  (eventualmente nella grafia  $\acute{\omicron}\mu\acute{\iota}\lambda\lambda\omega$ )<sup>56</sup>, e allora occorrerebbe anche leggere, prima,  $\tau\omega$  πλείστω:  $\acute{\omicron}$  πλείστος ὄμιλος, «la gran massa» è in effetti espressione già omerica, pindarica e tucididea, che ritorna sporadicamente in autori più tardi<sup>57</sup>. Tuttavia, considerando pure che in Diodoro ὄμιλος non compare, mentre è frequente l'uso di ὄμιλία<sup>58</sup>, preferisco pensare – analogamente a quanto supposto per il nr. 3 – a ταῖς πλείσταῖς ὄμιλίας. Il segno di abbreviazione per  $\alpha\iota\varsigma$  di cui si è discusso può in effetti talora presentarsi con una inclinazione in basso a destra più forte e con la seconda curva quasi inesistente: così ad esempio in οἰκει(αῖς) al nr. 3, ma soprattutto, ad opera delle mani E e F, in πηγ(αῖς) al f. 112v, l.6 e in διδαχ(αῖς) al f. 118v, l.14. A questo

<sup>55</sup> Di Milone Diodoro parlava nel libro IX: ved. IX 14,1-2 V. = Fr. 24-25 C.-S. Naturalmente, se volessimo leggere  $\acute{\omicron}$  Μίλων (o altro nome cominciante per Μιλ-), saremmo obbligati a supporre che in  $\tau\omega$  πλείστω o ταῖς πλείσταῖς debba sottintendersi un sostantivo citato in una precedente parte del testo non riprodotta nell'escerto (in Diodoro, cfr. ad es. XIV 3,4: ἐν ταῖς πλείσταῖς, scil. πόλεσι), oppure a postulare una corruzione.

<sup>56</sup> Sul possibile uso del segno di apocope in presenza di altri segni di abbreviazione tachigrafica che pure completano la parola si veda quel che osservava già LEHMANN, *Die tachygraphischen Abkürzungen* cit., p. 26 e tav. 1 §11 (con l'esempio di κύκλ̄ = κύκλω).

<sup>57</sup> In *Il.* XV 616 (πλείστον ὄμιλον) e in Tucidide III 1,2 (τὸν πλείστον ὄμιλον τῶν ψιλῶν) predomina il valore militare di ὄμιλος, mentre senso più universale ha il termine in Pindaro, *Nem.* VII 23-24 (il celebre τυφλὸν δ' ἔχει ἦτορ ὄμιλος ἀνδρῶν ὁ πλείστος). Il nesso torna in Sesto Empirico, *Pyrrh. hyp.* III 193; Socrate, *Hist. eccl.* II 38; Procopio, *Bell.* IV 18,13 e *An.* 11,23; si vedano quindi anche *Diss. contra Iudaeos* 8,340 e 748 H. e Niceforo Gregora, *Hist. Rom.* XVI 5, II p. 834,14 Sch.

<sup>58</sup> Tra i passi più rilevanti si vedano in particolare XV 31,1; XVI 3,3; XVI 55,2; 91,6; XVII 2,4; XVIII 33,5; 46,2; 61,2; XX 27,3; XXXIII 7,3 = Fr. 11,2 G.; 23,1 W. = Fr. 28 G. (su cui torneremo); XXXIV/XXXV 22,1 W. = XXXV Fr. 7 G.; 38,2 W. = XXXV Fr. 31,2 G.; XXXVII 22b 1 W. = XXXIX Fr. 2 G.

punto, il tratto dopo λ potrebbe essere considerato come un accento, con lo ι rimasto nella penna, ma non mi sento di escludere che possa trattarsi di uno iota<sup>59</sup>, oppure, e forse meglio, di un segno di troncamento<sup>60</sup>. In ogni caso, se anche non si voglia ammettere ὀμιλίας come lezione del Laurenziano, tutto considerato mi pare legittimo stamparlo almeno come probabile lezione dell'antigrafo: alla luce di quanto abbiamo fin qui osservato, è possibile che il copista del Laurenziano trascrisse da un modello che presentava già una ricca serie di abbreviazioni e le abbia talora riprodotte in maniera impropria.

Ma che senso possiamo dare alla frase? I paralleli diodorei per l'uso di σχεδιάζειν possono aiutare a fornire una risposta. In I 23,2 Diodoro riporta l'opinione degli Egizi, i quali affermano che chi fa nascere Dioniso da Zeus e Semele «dice sciocchezze» (σχεδιάζειν); mentre in I 69,7 sono Erodoto e altri scrittori di cose incredibili sull'Egitto che «hanno raccontato fandonie» (ἔσχεδιάκασιν), e in II 15,2 è Ctesia a dichiarare lo σχεδιάζειν di Erodoto a proposito delle tombe degli Etiopi. In I 38,12, del resto, sempre a proposito di Erodoto e della sua tesi sul regime del Nilo, si era detto che, poiché l'azione del sole da lui presunta non si ravvisa nel caso degli altri fiumi africani, περιφανῶς ὁ συγγραφεὺς σχεδιάζων εὕρισκεται, «si riscontra che lo storico improvvisa senza riflettere»; mentre in XIII 90, 6 analogamente si nota che Timeo, fortemente critico con gli altri storici, αὐτὸς εὕρισκεται σχεδιάζων, ἐν οἷς μάλιστα ἑαυτὸν ἀποπέφαγκεν ἀκριβολογούμενον, «viene egli stesso scoperto a parlare a caso proprio laddove ha proclamato la pro-

<sup>59</sup> Uno ι (ascritto) molto inclinato e alquanto alto sul rigo è ad es. tracciato dalla mano E al f. 95r, all'inizio della l.18 (-vōi).

<sup>60</sup> Nei fogli scritti dalla mano D, il segno di troncamento, quando è tracciato in forma non curvilinea ma retta, appare in genere legato all'ultima lettera, e scende sotto il rigo (si veda ad es. quel che forse va letto v<ε>ίκη al f. 65r, l.7, o στρο(φή) in margine allo stesso foglio); ma casi in cui il segno è diritto e staccato dalla lettera, e quasi non scende sotto il rigo, si ravvisano talora nella sezione vergata dalla mano C, anche se in genere dopo lettere che – diversamente dal λ – non si prestano alla legatura a destra (ad es. al f. 13v, l.1, dopo v), e notevole è il modo in cui la mano E abbrevia σχήματι al f. 93r, l.18.

pria rigorosa esattezza» (e alla luce di questi due ultimi paralleli si potrebbe forse pensare, nel nostro brano, di correggere ἤλίσκετο in εὐρίσκετο, soprattutto tenendo conto del fatto che nel Diodoro conservato non si ritrova ἀλίσκεσθαι costruito col participio, usuale però in altri autori<sup>61</sup>). In altri due passi, sono poi degli indovini a σχεδιάζειν, e cioè sempre a «buttarla lì, parlare a caso» (così in VIII 8,1 V. = Fr. 8,1 C.-S. e in XXXIV/XXXV 2,6 W. = XXXIV *Test. Phot.* 2, p.85 G.). Fin qui, insomma, il senso del verbo, usato in riferimento ad affermazioni verbali<sup>62</sup>, ben si concilierebbe con la lettura ἐν ... ταῖς πλείσταις ὁμιλίαις: «era sorpreso a parlare a vanvera nella maggior parte degli incontri (o delle conversazioni)»; e si potrebbe vagamente confrontare il passo su Tolemeo Fiscone in XXXIII 23,1 W. = Fr. 28 G. (da *Exc. de virt.* Diod. 323, I p. 301,27-30 B.-W.): τοῦ Πτολεμαίου παντελῶς οἱ Αἰγύπτιοι κατεφρόνησαν, ὀρῶντες ἐν τε ταῖς ὁμιλίαις ὄντα παιδαριώδη καὶ πρὸς τὰς αἰσχίσταις ἡδονὰς ἐκκεχυμένον καὶ διὰ τὴν ἀκολασίαν τὸ σῶμα γυναικῶδες περιπεποιημένον. In direzione diversa potrebbe tuttavia orientare un ultimo passo diodoro in cui σχεδιάζειν compare, con ἐν, in una costruzione in qualche modo paragonabile a quella della pericope del Laurenziano. In XIII 31,5, all'interno del discorso di Gilippo sulla sorte dei prigionieri ateniesi, si legge: ἵνα μὴ σχεδιάζειν ἐν τοῖς τῶν ἄλλων βίοις ἐθισθῶσιν, «perché non si abituino ad agire con superficialità sulla pelle del prossimo, a giocare con le vite degli altri»<sup>63</sup>. Quest'ultimo passo potrebbe costituire un parallelo per ἐν ... τῷ πλείστῳ ὁμίλῳ ἤλίσκετο (o eventualmente εὐρίσκετο) σχεδιάζων, da intendersi in tal caso come «era colto a

<sup>61</sup> Dopo Euripide, *Med.* 84, si veda ad es. Pausania IX 32,8 (λέγων ἤλίσκετο οὐ δίκαια). Si noti che il riferimento di McDOUGALL, *Lexicon in Diodorum Siculum* cit., s.v. ἀλίσκεσθαι [I α 50] a una costruzione col participio in Diodoro XVIII 18,2 è erroneo (l'autore sembrerebbe aver letto παρανομῶν invece di παρανόμων, poi però correttamente registrato come genitivo plurale in II π 39).

<sup>62</sup> McDOUGALL, *Lexicon in Diodorum Siculum* cit., s.v. (II σ 112) rende tale senso con «to invent stories».

<sup>63</sup> «To act with insufficient care» è la resa di McDOUGALL, *Lexicon in Diodorum Siculum* cit., s.v. (II σ 112).

comportarsi in maniera avventata sulla pelle della gran massa», in riferimento a qualcuno che, con le sue parole o i suoi atti azzardati, metteva a repentaglio il grosso della popolazione o dell'esercito. Ma il parallelo è comunque imperfetto (in XIII 31,5 la presenza di ἐν τοῖς ... βίοις rende il senso più evidente), e per accogliere τῷ πλείστῳ ὀμίλῳ dovremmo postulare, in Diodoro, una improbabile allusione dotta, sicché, tutto sommato, mi pare che anche l'analisi del contenuto indirizzi, infine, verso ἐν ... ταῖς πλείσταῖς ὀμίλιαῖς.

Ultimo problema da affrontare è quello della possibile continuità con il frammento precedente (nr. 5). Il γάρ potrebbe in effetti indurre a questa ipotesi, anche se il copista ha lasciato un sia pur piccolo spazio vuoto (ved. anche *infra* a proposito dei fr. 8-9 e 10-11), e però il senso sembra opporsi. Che i due brani fossero in sequenza immediata mi sembra senz'altro escluso se ὁ Διόνυσος va inteso come il vino o il culto del dio; ma anche se si trattasse della persona di Dioniso, non sarebbe del tutto naturale che la sua assenza di frequentazione presso una comunità venisse motivata dal fatto che egli fosse colto a parlare con superficialità nella maggioranza delle conversazioni (o, eventualmente, a comportarsi in maniera sconsiderata sulla pelle della gran massa), né sarebbe facile ipotizzare in quale parte dell'opera Diodoro potesse trattare di qualcosa del genere. Tutt'al più, potremmo pensare che Διόνυσος sia un errore per Διονύσιος; e se così fosse il brano potrebbe essere tratto dalla narrazione su Dionisio Petosarapis (*rectius* Petosorapis) nel XXXI libro, di cui ci resta un frammento chiaramente mutilo (XXXI 15a W. = Fr. 21 G., da *Exc. de insidiis* Diod. 26, pp.198,25-199,21 de B.): Dionisio, che in questo frammento viene dipinto come un avventuriero e un arruffapopolo abituato a spargere voci tendenziose tra le folle e capace di radunare eserciti e far rivoltare τὰ πλήθη, avrebbe avuto difficoltà a trattarsi presso una certa comunità per la scarsa serietà con cui si esprimeva nella maggior parte degli incontri (ovvero con cui metteva a repentaglio la massa)<sup>64</sup>. Ma in presenza di altre possibili spiegazioni, la cor-

<sup>64</sup> Sulla rivolta di Dionisio Petosarapis (la corretta forma del nome è stabilita da W. CLARYSSE, *The Real Name of Dionysios Petosarapis*, in W. CLAES, H. DE MEULENAERE, S. HENDRICKX (eds.), *Elkab and Beyond. Studies in Honour of Luc*

rezione di Διόνυσος in Διονύσιος sarebbe poco giustificata in termini di prudenza metodologica, e comunque il senso da attribuire ad ἐπιχωριάζειν verrebbe ad essere diverso da quello attestato negli altri passi di Diodoro, e anche alquanto forzato; sicché, sia pure con qualche dubbio, preferisco considerare le pericopi nr. 5 e nr. 6 due frammenti separati.

7. Ἀστυάγης δ' ὄρων τοὺς Λυδοὺς ἀπονεννομένως  
μαχομένους παρήγγειλε τοῖς ἵππεῦσιν ὑπερκεράσαι τὴν τῶν  
πολεμίων φάλαγγα, τῶν ἵππων ἀπὸ κράτους ἐλαυνομένων.  
ὑπερκεράσαι correcti : ὑποκεράσαι cod.

Il manoscritto ha l'altrimenti inaudito ὑποκεράσαι (*sic*, con accento circonflesso), triviale errore – forse dovuto al fraintendimento di un compendio? – per ὑπερκεράσαι, «aggirare superando su un'ala», termine non attestato nel Diodoro conservato ma ben noto come espressione tecnica del linguaggio militare usata da Polibio, da Plutarco e dagli scrittori tattici<sup>65</sup>. Non si può ovviamente escludere che l'errore si sia in-

*Limme*, Leuven - Walpole, MA, Peeters, 2009, pp. 213-222), dopo B. MCGING, *Revolt Egyptian style. Internal opposition to Ptolemaic rule*, «APF» 43, 1997 pp. 273-314 e A.-E. VÉISSE, *Les "révoltes Egyptiennes": recherches sur les troubles intérieurs en Egypte du règne de Ptolémée III Evergète à la conquête romaine*, Leuven, Peeters, 2004, pp. 99-113, si vedano da ultimo CH. FISCHER-BOVET, *Army and Society in Ptolemaic Egypt*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, pp. 100-102; S. PFEIFFER, *Die Ptolemäer. Im Reich der Kleopatra*, Stuttgart, Kohlhammer, 2017, pp. 145-148.

<sup>65</sup> In Polibio, il verbo viene usato transitivamente, come nel nostro passo, nella descrizione della manovra di Scipione a Iliipa in XI 23,5 (ὑπερκεράων ἐπειρώντο τοὺς πολεμίους; al § 8 si legge il sostantivo ὑπερκέρασις, che ritorna in I 27,5); in Plutarco, ricorre nella narrazione della battaglia di Filippi in *Brut.* 41,6. Il termine è noto a Polieno (IV 3 e XVII 2) e compare variamente nei *Tactica* di Asclepiodoto (cap. 10), Onasandro (cap. 21), Eliano (capp. 29 e 38), Arriano (cap. 29) e quindi in tutta la tradizione bizantina, usato assolutamente o con «i nemici» come oggetto; da un punto di vista rigorosamente tecnico, il nesso ὑπερκεράσαι τὴν ... φάλαγγα potrebbe suonare appena improprio o comunque ambiguo, giacché i tattici distinguono la ὑπερκέρασις (aggiramento da un



generato prima della copia nel Laurenziano, magari addirittura nella tradizione diodorea; in ogni caso, poiché ὑπερκεραῖν è diffuso anche nei trattati bizantini (che peraltro conoscono la figura specializzata degli ὑπερκερασταί)<sup>66</sup>, non si può dare per scontato che il termine dovesse suonare incomprensibile ed essere esposto a corrompersi già subito dopo l'età tardoantica. Come è evidente, una vera certezza sullo stadio cui attribuire la corruzione non si può in realtà raggiungere, ma ho comunque preferito correggere, attribuendola, non senza dubbi, al copista del Laurenziano.

Per il resto, la frase trova vari paralleli in Diodoro, a partire dalla struttura del periodo, articolato per costruzioni participiali<sup>67</sup>, e dall'uso di ὄρῶν con accusativo e participio come modulo stilistico per descrivere la scena di un comandante militare che si rende conto di una situazione per prendere una appropriata decisione (si confrontino, ad esempio, XIII 60,6; XVII 45,7; XIX 109,1); in XX 98,7 si ritrova del resto la sequenza ὄρῶντες ... παρήγγειλαν, e παρήγγειλε in scene di battaglia o situazioni di guerra è in Diodoro usuale<sup>68</sup>. Sorprende, invece, che

lato su una sola ala) dalla ὑπερφαλάγγησις (aggiramento a tenaglia dell'intera falange su entrambe le ali). Spunti interessanti sull'affermarsi della parola come termine tecnico da Polibio ai tattici in S. JANNIARD, *Les formations tactiques en éperon et en tenaille dans l'armée romaine*, «MEFRA» 116, 2004, pp. 1001-1038, spec. 1018-1019 e 1028.

<sup>66</sup> Ved. A. DAIN, *L'«Extrait tactique» tiré de Léon le Sage*, Paris, Bibliothèque de l'Ecole des Hautes Etudes 284, 1942, p. 96 n. 4; da ultimo P.V. ŠVALOV, *German, kuzen Justiniana, i "Strategikon" Psevdo-Mavrikija*, «VV» 74 (99), 2015, pp. 64-70.

<sup>67</sup> Sulle «Partizipialkonstruktionen» in Diodoro ved. PALM, *Über Sprache und Stil* cit., pp.117-121 e 129-130. A p.130, in particolare, Palm illustra i casi in cui «die ganze Periode ... von dem Hauptsubjekt, das dann ein Part. conj. nach sich hat, eingeleitet werden (kann)», soprattutto allorché un secondo personaggio viene introdotto per contrastarne le azioni a quelle di un altro, o lo si ricollega a qualcosa già prima menzionato; il nostro brano sarà tratto da un contesto del genere, e ha in effetti una struttura simile a quella di alcuni dei passi da Palm citati a riscontro, come ad es. XI 19,5 e 80,1.

<sup>68</sup> Si vedano, tra l'altro, XI 2,3; 9,4; XIII 109,5; XV 32,5; 55,2; 91,5; XVI 4,5; XVII 57,6; 78,2; 107,1; XIX 4,6; 6,4-5; 26,1-3; 67,5; 96,4; XX 76,6; 98,5; XXXVIII/XXXIX 8,1 W. = XXXVIII Fr. 9 G.

solo in XV 86,5 ritorni τὴν φάλαγγα τῶν πολεμίων; ma meglio rappresentato è in Diodoro il già senofonteo avverbio ἀπονενοημένως, «disperatamente, come folli, senza alcun calcolo» (VII 13,2; XIII 68,4; XIV 52,4)<sup>69</sup>, e peculiarmente diodorea è l'espressione ἀπὸ κράτους ἐλαύνειν/-εσθαι, «lanciare/venir lanciato a tutta forza», per lo più riferita come qui a cavalli e a carri (XVII 34,8; 58,2; XVIII 44,4), ma in un caso a navi (XX 51,3)<sup>70</sup>.

Fra tutti gli escerti del Laurenziano, è quello più interessante dal punto di vista del contenuto, in quanto testimonia che Diodoro narrava di una battaglia tra il re medo Astiage e i Lidi. Già Erodoto I 74 raccontava di un conflitto tra Medi e Lidi, menzionando una battaglia segnata da un'eclissi che Talete avrebbe previsto; ma il re medo che

<sup>69</sup> Sulla predilezione diodorea per gli avverbi formati su participi, tra cui appunto ἀπονενοημένως, ved. PALM, *Über Sprache und Stil* cit., pp. 89-91.

<sup>70</sup> Diodoro usa inoltre ἀπὸ κράτους con il verbo ἤτταν/-ἄσθαι, a indicare una violenta e schiacciante sconfitta inflitta o subita «di forza», in XV 87,3 e in XX 12,7; mentre in XX 30,1 la tradizione manoscritta è divisa fra κατὰ κράτος ἤττησεν e ἀπὸ κράτους ἤττησεν (con la seconda forma anche in *Exc. de sent. Diod.* 226, p. 341,10 B.), né la scelta è scontata, in quanto Diodoro – stando almeno alla tradizione manoscritta – in espressioni del genere oltre al peculiare ἀπὸ κράτους può anche usare il più consueto κατὰ κράτος (che ricorre peraltro anche in nesso con ἐλαύνειν in XVII 37,1). Il carattere tipicamente diodoro di ἀπὸ κράτους era già notato ad es. da G. BERNHARDY, *Wissenschaftliche Syntax der Griechischen Sprache*, Berlin, Duncker u. Humblot, 1829, p. 224, che ne offriva una buona interpretazione alla luce delle non poche «adverbiale Redensarten» analoghe attestate già negli autori classici, a partire dall'omerico ἀπὸ σπουδῆς; e tuttavia la peculiarità dell'espressione non poteva non suonare sospetta all'iperanalogismo di Cobet, che nel 1878 propose di correggerla, osservando «Nemo sic loquebatur, sed ἀνὰ κράτος dicebant» (C.G. COBET, *Collectanea critica*, Lugduni-Batavorum, E.J. Brill, 1878, pp. 248-249) e rinviando alle obiezioni già l'anno prima formulate contro l'ἑάλω ... ἀπὸ κράτους di Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* VIII 21,2 (ID., *Observationes criticae et palaeographicae in Dionysii Halicarnassensis Antiquitates Romanas*, Leiden, E.J. Brill, 1877, pp. 158 e 180). In questo passo dionisiano è tuttavia attestata – e preferita da alcuni editori – la *varia lectio* κατὰ κράτος; mentre in Plutarco, *Nic.* 20,3 οὐκ ἀπὸ κράτους ... νευκημένον si legge senza varianti (ma non è mancata, da parte di Ziegler, la proposta di emendare in οὐ κατὰ κράτος).

avrebbe combattuto questa guerra era, per lui, non Astiage bensì suo padre Ciassare. Tuttavia, una tradizione che attribuiva la guerra ad Astiage è ben nota: ne parlava già forse Alceo, e più sicuramente l'autore del commento ai suoi versi frammentariamente conservato in un papiro di Ossirinco; in ogni caso, probabilmente a partire dalla cronaca di Apollodoro, la notizia giungeva a Cicerone, Plinio e Solino e si ritrovava quindi nella tradizione cronografica tardoantica, da Eusebio a Malala e Sincello<sup>71</sup>. Non stupisce scoprire che Diodoro condivideva questo filone

<sup>71</sup> Il frammento del commentario ad Alceo (*POxy* 2506 fr. 98a), che per quanto mutilo lascia chiaramente riconoscere la menzione di una guerra fra Astiage e Aliatte, si può leggere nell'edizione e con il commento di A. PORRO, *Alcaeus* 13, in *Commentaria et lexica Graeca in papyris reperta (CLGP)*. Pars I, *Commentaria et lexica in auctores*. Vol. 1, *Aeschines-Bacchylides*. Fasc. 1, *Aeschines-Alcaeus*, ed. by G. BASTIANINI - M. HASLAM - H. MAEHLER ET AL., München-Leipzig 2004, pp. 197-211: 202-203 e 208-210 (da ultimo cfr. G. VERHASSELT, *Dicaearchus on Alcaeus: A Peripatetic approach to archaic poetry*, «RFIC» 144, 2016, pp. 266-299: 284-292). Cicerone, *De divinatione* I 49/112 pone l'eclisse prevista da Talete sotto il regno di Astiage, e la medesima tradizione giunge anche a Plinio, *Nat. hist.* II 53, che però cita soltanto Aliatte; Solino XV 16 fa invece esplicitamente menzione della guerra fra Astiage e Aliatte, ricordata poi nella cronaca di Eusebio (versione armena, p. 94<sup>c</sup>:<sup>8</sup> Sch. = p. 187 K.; Girolamo, *Chronicon*, pp. 177-178 F. = p.95<sup>d</sup>:<sup>h</sup> Sch. = p.101b<sup>c</sup>:<sup>f</sup> H.) e quindi in Malala VI 4, p. 118,41-50 Th. e in Sincello, p. 286,16 M. Per la ricostruzione delle fonti, e in particolare del presumibile ruolo di Apollodoro (e forse di Ipparco), si vedano soprattutto F. JACOBY, *Apollodors Chronik. Eine Sammlung der Fragmente*, Berlin, Weidmann, 1902, pp. 179-181 (sull'origine della tradizione in Apollodoro, con mediazione agli autori latini per il tramite di Nepote); G. HUXLEY, *A War between Astyages and Alyattes*, «GRBS» 6, 1965, pp. 201-206 (dove per la prima volta si suggerisce che Apollodoro potesse trovare la menzione di Astiage in luogo di Ciassare in Alceo); H.M.T. COBBE, *Alyattes' Median War*, «Hermathena» 105, 1967, pp. 21-33; A.A. MOSSHAMMER, *The Chronicle of Eusebius and Greek Chronographic Tradition*, Lewisburg, Bucknell Univ. Press - London, Ass. Univ. Press, 1979, pp. 254-273; ID., *Thales' Eclipse*, «TAPhA» 111, 1981, pp. 145-155; da ultimo N. KOKKINOS, *Re-dating the Fall of Sardis*, «SCI» 28, 2009, pp. 1-23: 6 e n. 10 (secondo cui l'attribuzione della guerra ad Astiage, lungi dal risalire ad Alceo, sarebbe invece dovuta all'esigenza di conciliare, in età ellenistica, la data della battaglia dell'eclissi fissata per via astronomica al 585, probabilmente ad opera di Ipparco seguito da Apollodoro, con le liste dei re lidi disponibili nella storiografia).

tradizionale; è difficile dire a quale fonte esattamente attingesse (Ctesia?), ma potrebbe essere lui, a sua volta, fonte per i cronachisti tardoantichi e bizantini<sup>72</sup>.

Il frammento va collocato, con ogni verosimiglianza, nel libro IX della *Biblioteca storica*, dove si aveva un'ampia sezione sui sette saggi, e quindi anche su Talete (IX 3 e 5-13 V. = Frr. 6-7 e 9-23 C.-S.), per giungere poi a parlare dell'abbattimento del regno di Astiage da parte di Ciro (IX 22-23 V. = Frr. 34-35 C.-S.)<sup>73</sup>: evidentemente Diodoro dedicava una trattazione dettagliata a una battaglia svoltasi nel corso della guerra tra Medi e Lidi (probabilmente proprio la battaglia dell'eclissi), descrivendola accuratamente nelle sue fasi con riprese dal linguaggio tecnico della scienza militare ellenistica e con una speciale attenzione, ben comprensibile per i Medi, al ruolo della cavalleria<sup>74</sup>.

<sup>72</sup> Sulla presenza di Diodoro nei cronologisti, da Giulio Africano a Sincello, si veda G. ZECCHINI, *La conoscenza di Diodoro nel Tardoantico*, «Aevum» 61, 1987, pp. 43-52, e ora la messa a punto di COHEN-SKALLI, *Diodore de Sicile. Bibliothèque historique. Fragments. Livres VI-X* cit., pp. XLIX-LIX. Per la storia tardoantica del testo diodoreo va anche visto K. ALPERS, *Zur Überlieferungsgeschichte der Bibliotheca Historica des Diodoros von Sizilien*, in H. WEIGEL (Hrsg.), *Festschrift für Horst Grönmeyer zum 60. Geburtstag*, Herzberg, T. Bautz, 1993, pp. 157-177.

<sup>73</sup> Sull'ambito cronologico coperto dal libro IX si veda, ancora, COHEN-SKALLI, *Diodore de Sicile. Bibliothèque historique. Fragments. Livres VI-X* cit., pp. 124-127.

<sup>74</sup> Sulle scene di battaglia in Diodoro si dispone della dissertazione di M. ALGANZA ROLDÁN, *Las narraciones de batallas en la Biblioteca Histórica de Diodoro de Sicilia*, Granada, Editorial Universidad de Granada, 1987 (ne ho consultato la versione dattiloscritta disponibile in linea alla pagina <http://digibug.ugr.es/handle/10481/5983>): secondo l'autrice, Diodoro, nelle sue descrizioni formulari, frutto di personale rielaborazione delle fonti, mostra in genere un certo interesse per i dettagli realistici e gli aspetti tecnici (ved. spec. pp. 107-109, con l'ipotesi della consultazione di manuali). Per la non totale precisione di Diodoro nell'usare termini tecnici si veda però l'esempio studiato da M. ANGELUCCI, *La battaglia di Gaugamela: terminologia e tecnica militare in Diodoro*, «ΣΥΓΓΡΑΦΗ» 5, 2003, pp. 29-37. Grande attenzione al dettaglio caratterizza d'altra parte la descrizione delle battaglie fra Astiage e Ciro, da Ctesia, giunge a Nicolao di Damasco (*FgrHist* 90 F 66 = Ctesia, fr. \*8d L.): forse un possibile indizio, al di là della evidente riscrittura in termini più moderni, sulla fonte di Diodoro? Sul ca-

8. αἱ μὲν οὖν σάλπιγγες ἐσήμαινον τὸ πολεμικόν, αἱ δὲ δυνάμεις ἠλάλαξαν, καὶ τὰ κούφα τῶν βελῶν πρὸς τοὺς πολεμίους ἐπεμπον.

Nonostante lo spazio lasciato fra τὸ πολεμικόν e αἱ δὲ δυνάμεις, non si può dubitare che si tratti di una unica pericope. In effetti, un brano molto simile si legge in Diodoro XVII 11,3 (ὡς δ' ἔγγισαν οἱ Μακεδόνες καὶ τοῖς τεταγμένοις μέρεσιν ἕκαστοι προσέπεσον, αἱ μὲν σάλπιγγες ἐσήμαινον τὸ πολεμικόν, αἱ δὲ παρ' ἀμφοτέροις δυνάμεις ὑφ' ἕνα καιρὸν συνηλάλαξαν καὶ τὰ κούφα τῶν βελῶν ἐπὶ τοὺς πολεμίους ἔβαλον [ἔβαλλον R]); ed è, si badi, l'unico passo, in quel che resta della *Biblioteca storica*, in cui compaia l'espressione (anche altrimenti poco attestata) τὰ κούφα τῶν βελῶν, «i proiettili leggeri»<sup>75</sup>. Se davvero il nostro brano dipende da XVII 11,3, le poche varianti sarebbero allora tese a semplificarlo, con il taglio di alcuni particolari meno essenziali<sup>76</sup>, e a renderlo più autonomo

rattere delle descrizioni di battaglia ctesiane si veda ora l'esautivo esame di C. TUPLIN, *Ctesias as Military Historian*, in J. WIESEHÖFER - R. ROLLINGER - G.B. LANFRANCHI (Hrsg. / eds.), *Ctesias' Welt / Ctesias' World*, Wiesbaden, Harrassowitz, 2011, pp. 449-488. Cavalli e cavalieri medi avevano d'altronde ancora grande fama ai tempi di Senofonte (e che questa fama restasse intatta in età ellenistica è testimoniato dallo stesso Diodoro in XIX 20,2-3): si veda in generale il dottissimo saggio di C. TUPLIN, *All the King's Horse: In Search of Achaemenid Persian Cavalry*, in M. TRUNDLE - G. FAGAN (eds.), *New Perspectives on Ancient Warfare*, Leiden-Boston, Brill, 2010, pp. 101-182.

<sup>75</sup> Per la costruzione col genitivo partitivo, tipicamente diodorea, ved. PALM, *Über Sprache und Stil* cit., pp. 183-184. L'unico passo antico a me noto in cui ricorra un nesso in qualche modo simile è al cap. 3 dell'ippocratico *de capitis vulneribus* (βέλων τῶν ὀξέων καὶ κουφοτέρων), dopo di che τῶν κούφων βελῶν si legge in Giorgio Pachimere, *Syng. hist.* p. 603,9 B. (diverso e non tecnico è il βέλεμνα κούφα di *Anacr.* 42,12 W.). Nella frase κούφων παλτῶν ἢ καὶ βελῶν in Arriano, *Tact.* 43,1 l'aggettivo va senz'altro riferito al solo primo termine; e d'altra parte è ben noto l'uso di κούφος a designare armature o anche armamenti «leggeri» (in Diodoro, si vedano V 33,3; 34,6; XI 7,3; XV 44,3).

<sup>76</sup> Su limitate «Auslassungen» di una o più parole negli escerti foiziani ved. HÄGG, *Photios als Vermittler antiker Literatur* cit., pp. 89-94 e 147; per l'uso di verbi semplici in luogo di composti e viceversa, *ibid.*, pp. 80-81 e 146. Per analo-

(in tal senso andrebbe anche l'esordio con μὲν οὖν, laddove nell'originale si aveva il semplice μὲν perché non si era in inizio di periodo)<sup>77</sup>; qualcosa di analogo potrebbe essere avvenuto con l'escerto nr. 4, se davvero esso è tratto da VIII 32,3.

Tuttavia, il segnale delle trombe e il grido di guerra (talora espresso, come qui, con il semplice ἀλαλάζειν, senza il preverbio συν-) seguiti dalle prime ostilità sono elementi convenzionali nelle descrizioni diodoree delle battaglie, che si ripetono in forme continuamente variate ma sempre assai simili: si vedano ad esempio XI 22,2; XIII 55,6 (ὁμοῦ δὲ αἶ τε σάλπιγγες τὸ πολεμικὸν ἐσήμαινον καὶ πρὸς ἕν παράγγελμα πᾶν ἐπηλάλαξε τὸ τῶν Καρχηδονίων στρατεύμα); 99,1; XV 55,3 (αἶ τε σάλπιγγες ἐσήμαινον παρ' ἀμφοτέρους τὸ πολεμικὸν καὶ

ghi scorciamenti negli escerti di Niceforo Gregora ved. LOSACCO, *Niceforo Gregora lettore di Fozio* cit., pp. 64-65.

<sup>77</sup> Per inserzioni e sostituzioni di particelle negli escerti foziani ved. HÄGG, *Photios als Vermittler antiker Literatur* cit., pp. 70-71 e 144. Ad apertura dell'escerto da Aristide, *Pro rhet.* II 421, Fozio (*Bibl.* 247, 420b26) scrive così τὰ μὲν οὖν ἄλλα a fronte di un originale che Behr stampa come τὰ μὲν γὰρ ἄλλα (γὰρ om. VARa): non si può dire con certezza che cosa il patriarca leggesse nel suo esemplare aristideo, ma pare verosimile che l'οὖν, improprio nel contesto, sia stato introdotto da lui, per dare autonomia all'escerto (così riteneva Henry: *Photius. Bibliothèque* VII cit., p. 70 *app. crit.*). Nel caso poi della *Pro IV viris*, all'inizio dell'escerto tratto dal proemio (*Bibl.* 248, 423a11) il solo Marc. gr. 450 (A) presenta μὲν οὖν, a fronte del semplice μὲν della tradizione diretta aristidea (e dell'altro testimone primario della *Biblioteca*, il Marc. gr. 451 [M]), e si potrà pensare a una dittografia (segue infatti οὐκ), ma non è da escludersi l'effetto di una tendenza a introdurre μὲν οὖν in situazioni incipitarie (già tali nel testo d'origine o determinatesi con la creazione stessa dell'escerto); anche più sotto, in effetti, in 431a28, all'inizio dell'escerto tratto da quel § 352 B. con cui si apre la sezione della stessa orazione dedicata alla «difesa comune» dei quattro, μὲν οὖν ritornerà – stavolta anche in M – a fronte del μὲν τοίνυν dei manoscritti aristidei. Nel Laurenziano, un caso analogo di μὲν οὖν contro μὲν si ha quando, nelle *Μεταβάσεις*, viene riportato il proemio del *Panegirico di Anastasio* di Procopio di Gaza (f. 72v, ll.4-5), nonché in una ripresa da Coricio XXVI 40 (f. 78r, l.6); ma è ben possibile che, in entrambi i passi, le *Μεταβάσεις* rappresentino il testo dei due autori gazei in modo più fedele dei *codices unici* della tradizione diretta (cfr. CORCELLA, *Escerpti di Procopio e Coricio di Gaza* cit., p. 302).

κατὰ τὴν πρώτην ὁρμὴν συνηλάλαξαν αἱ δυνάμεις); 85,3 (αἱ μὲν σάλπιγγες τὸ πολεμικὸν ἐσήμαινον, αἱ δὲ δυνάμεις ἠλάλαξαν); XVII 25,1; 33,4 (τῶν δὲ σαλπικτῶν παρ' ἀμφοτέροισι τὸ πολεμικὸν σημαινόντων οἱ Μακεδόνες πρῶτοι συναλαλάξαντες βοὴν ἐξαίσιον ἐποίησαν); 58,1; XIX 41,3 (παρεστήσατο τοὺς μὲν σαλπικτὰς τὸ πολεμικὸν σημαίνειν, τὴν δὲ δύναμιν ἀλαλάξαι πᾶσαν); XX 7,4 (οἱ μὲν σαλπικταὶ τὸ πολεμικὸν ἐσήμαινον, τὸ δὲ στρατόπεδον ἐπηλάλαξε); 51,2 (αἱ τε σάλπιγγες τὸ πολεμικὸν ἐσήμαινον καὶ συνηλάλαξαν αἱ δυνάμεις ἀμφότεραι)<sup>78</sup>. Di conseguenza, in questo come e più che in altri casi non si può totalmente escludere che l'escerto sia tratto da un'altra sezione, perduta, della *Biblioteca storica*. Se così fosse, il μὲν οὖν potrebbe allora non essere un intervento dell'escertore ma segnalare inizio di frase nell'originale, e quindi un contesto diverso. Si noti però, d'altra parte, che πέμπειν (contro βάλλειν) in riferimento a proiettili, seppur legittimo, non è dell'*usus* diodoreo<sup>79</sup>. Pertanto, sia che l'escerto riproduca XVII 11,3 sia che invece rappresenti un altro brano di simile dettato, ἔπεμπον (assieme a πρὸς) sarà stato con ogni probabilità introdotto, consciamente o inconsciamente, dall'escertore, a partire da un testo diodoreo in cui l'assonanza etimologica fra βελῶν ed ἔβαλλ(λ)ον doveva crearli un qualche fastidio<sup>80</sup>.

<sup>78</sup> Si veda in proposito ALGANZA ROLDÁN, *Las narraciones de batallas* cit., spec. pp. 109-120 del dattiloscritto.

<sup>79</sup> πέμπειν detto di frecce o altri proiettili (βέλη), attestato in poesia già in età arcaica e classica (ved. *LSJ s.v. πέμπω*, II.2, ma soprattutto *Hymn.Hom.* 27,6 e Timoteo, *PMG* 800 fr. 24,6) e poi fino a Nonno, si legge in prosa in vari autori di età imperiale (ad es. nei padri cappadoci e nel *corpus* crisostomico) per arrivare quindi agli autori bizantini, tanto nel registro dotto (ad es. in Anna Comnena) quanto in quello popolareggiante (ved. ad es. *Achilleis Byz.* 975; *Hist. Alex. Magni rec. byz. poet. Marc.* 408, 2205 e 3620).

<sup>80</sup> Per analoghi mutamenti sinonimici rispetto agli originali negli escerti foziani ved. HÄGG, *Photios als Vermittler antiker Literatur* cit., pp. 84-85, 146-147, 189-190. Se davvero ἔπεμπον fu introdotto per evitare una assonanza (che pur vantava il modello omerico di *Od.* IX 495), la medesima ragione poteva a quel punto portare a sostituire ἐπί col pur meno proprio πρὸς; la costruzione con πρὸς si ritrova ad es. in Niceforo II Foca, *Praecepta militaria*, 4,13, ll.138-140

9. τῆς ὥραίας ἤδη φανείσης ἐξῆγεν ὁ Καῖσαρ τὸ στράτευμα.  
Καῖσαρ scripsi: καῖσαρ cod.

Come nel caso del nr. 1, l'escertore ha annotato una frase contenente una formula che descriveva l'inizio della primavera (e delle operazioni belliche). Fra tutti gli escerti questo è però, dal punto di vista stilistico, il meno chiaramente diodoreo. Nel Diodoro conservato, infatti, il già demostenico e poi polibiano ἡ ὥραία, «la stagione della campagna militare», non ricorre, mentre un parallelo preciso per τῆς ὥραίας φανείσης si ritrova in Libanio, *or.* LIX 77; vagamente simile per struttura è comunque, in Diodoro, il διαφαινούσης ἤδη τῆς ἡμέρας di XVI 18,3, e diodoreo è l'esordio di periodo col genitivo assoluto<sup>81</sup>. Meno prevedibile è che, in quanto resta della *Biblioteca storica*, manchino paralleli esatti per il già senofonteo e relativamente onvio ἐξῆγεν ... τὸ στράτευμα: Diodoro, che pure usa normalmente στράτευμα e anche ἐξάγειν, preferisce però il nesso ἐξάγειν τὴν δύναμιν (più raramente τὴν στρατιάν ο τὸ στρατόπεδον)<sup>82</sup>.

Cionondimeno, sarebbe azzardato mettere in dubbio che anche questa pericope, come le altre, sia tratta da Diodoro. La menzione di una campagna militare di Cesare porta a ritenere che il brano fosse tratto dal

McG.: ἡνίκα ἄρξονται τὰ τῶν ἐχθρῶν βέλη πρὸς τὸ μέτωπον τῆς τριγώνου τῶν καταφράκτων παρατάξεως πέμπεσθαι (che diviene ἅμα τῷ ἄρξασθαι ῥίπτειν τοὺς ἐχθροὺς σαγίτας πρὸς τὸ μέτωπον τῆς τριγώνου παραταγῆς τῶν καταφράκτων in Niceforo Urano, *Tact.* 61,13, ll.194-195 McG.).

<sup>81</sup> Ved. PALM, *Über Sprache und Stil* cit., pp. 118 e 129-130; a p.130 l'osservazione che la principale seguente può essere aperta non solo dal soggetto (ved. *supra* sul nr. 2), ma anche dall'oggetto o dal verbo.

<sup>82</sup> ἐξάγειν τὴν δύναμιν: XI 22,2; 81,3; XIII 8,1; 13,1; 109,1; XIV 7,5; 32,2; 39,5; 40,6; 75,6; 80,1; 87,5; 95,7; XV 62,4; XX 34,5; 37,1; 56,1; XXXI 2,2 W. = Fr. 2,2 G.; τὴν στρατιάν: XIV 62,4; XX 38,4; τὸ στρατόπεδον: XIII 18,1. A parte poi casi con altri sostantivi collettivi come τὴν φρουράν ο τὴν τάξιν, Diodoro può naturalmente porre come oggetto di ἐξάγειν termini plurali quali τοὺς στρατιῶτας *vel sim.* Per l'impiego del verbo all'imperfetto cfr. TH. HULTZSCH, *De elocutione Diodori Siculi. De usu aoristi et imperfecti.* Pars I, Diss. Halis Saxonum, formis Kaemmerianis, 1893, p. 68.



racconto delle guerre galliche nel XL libro, e anzi ne conferma l'esistenza (cfr. nr. 5).

10. τοῦ γὰρ βασιλέως κελεύσαντος σημᾶναι τὸ ἀνακλητικὸν ὑπέστρεφον ἔς τὸ στρατόπεδον.

Nonostante il γὰρ, e l'assenza di uno spazio separativo, il senso non consente di pensare a una continuazione del testo precedente (cfr. i nrr. 4-5). L'escerto è assai simile a un brano sulla conquista macedone di Alicarnasso che si legge in XVII 27,4: τοῦ δὲ βασιλέως κελεύσαντος σημῆναι τὸ ἀνακλητικὸν ἀνεχώρησαν εἰς τὸ στρατόπεδον. È, peraltro, l'unica occorrenza nel Diodoro conservato di τὸ ἀνακλητικόν, «il segnale di ritirata», altrimenti attestato negli storici da Dionisio di Alicarnasso fino all'età bizantina<sup>83</sup>. Sembra allora ovvio pensare a una versione con lievi varianti proprio di questo passo. Se così fosse, ὑπέστρεφον ben si presterebbe a essere inteso come variante di ἀνεχώρησαν, tradizionale o meglio introdotta dall'escertore, forse al fine di evitare la sequenza ἀνακλητικὸν ἀνεχώρησαν (si confronti quel che si è detto a proposito del nr. 8): il nesso ὑπέστρεφον ἔς τὸ στρατόπεδον non manca in effetti di riscontri nella letteratura bizan-

<sup>83</sup> Espressioni simili a quella di Diodoro XVII 27,4 e della nostra pericope ricorrono specialmente in Dionisio di Alicarnasso (*Ant. Rom.* VIII 65,6: σημαίνειν κελεύσας τὸ ἀνακλητικόν; IX 12,5: τὸ ἀνακλητικὸν ἐκέλευε σημαίνειν) e in Cassio Dione (LXXV 12,2: τῶς πανταχόθεν τὸ ἀνακλητικὸν σημανθῆναι καλεύσας); quest'ultimo passo è ripreso in Suida τ 796 A., e lo stesso Suida (che in α 1903 A. sembra peraltro non avere ben chiaro il vero senso di τὸ ἀνακλητικόν) riporta, in π 311 A., un frammento adespo (ὁ δὲ ἀνεχώρησεν, οὐδὲ τὸ ἀνακλητικὸν παραγγείλας) apparentemente tratto da uno storico (e quindi probabilmente dagli *Excerpta Constantiana*: ved. *infra*, p. 196 e n. 95) che si potrebbe essere tentati di ricondurre a Diodoro. All'interno dell'antologia del f. 95v del Laurenziano (per cui ved. *supra*, n. 4), alle ll.10-11, ricorre la frase πείθεσθαι δεῖ τῷ στρατηγῆτι σημαίνοντι τὸ ἀνακλητικόν, che non saprei attribuire ma verosimilmente risalirà a un contesto metaforico del tipo di Epitteto, *Diss.* III 24, 201 e 26, 29.

tina<sup>84</sup>. Anche σημάναι contro σημηναί potrebbe risalire all'escertore, ma ancor più facile sarebbe ammettere un'oscillazione in diversi testimoni diodorei: nei manoscritti delle parti conservate della *Biblioteca storica*, se ci si può fidare delle indicazioni degli editori, la forma normalmente attestata, anche nei composti, è il più classico ἐσήμηνα, ma in XIX 90,4 al διασημηναί di F si oppone il διασημᾶναι di RX, preferito da Fischer e da Bizière<sup>85</sup>.

Meno naturalmente si spiegherebbe, tuttavia, la trasformazione del δέ in γάρ; né nel contesto di XVII 27,4 γάρ sarebbe ammissibile<sup>86</sup>. Anche in questo caso, quindi, pur essendo altamente probabile che la pericope del Laurenziano sia tratta da un brano altrimenti conservato, non si può del tutto escludere che riproduca, invece, un passo differente da una sezione perduta: lo stesso ὑποστρέφειν, già omerico, non è in effetti ignoto a Diodoro, che lo usa – sia pur in riferimento a flotte – in XX 52,3 e in XXIII 19,1 W. = Fr. 18,6,1 G.; e ὑπέστρεψεν ἐπὶ τὸ στρατόπεδον si legge già in Flavio Giuseppe, *Bell. Iud.* I 334.

11. αἱ δυνάμεις ἐγγὺς βέλους ἐγίνοντο.  
ἐγγύς: ἐντὸς Diod. XVII 33,3

ἐγγύς βέλους non ha, a mia scienza, paralleli nella grecità. Per dire «a portata di dardo» l'espressione consueta, che ricorre variamente da Polibio agli autori bizantini, è ἐντὸς βέλους; ed ἐντὸς βέλους usa anche più volte Diodoro, con γίνεσθαι in XX 16,6 e 88,2 ma soprattutto in XVII 33,3, dove ricorre una frase straordinariamente simile a quella del Laurenziano: ὡς δ' αἱ δυνάμεις ἐντὸς βέλους ἐγίνοντο, κτλ. Di conseguenza, è fortemente probabile che ἐγγύς sia un errore

<sup>84</sup> πρὸς τὸ στρατόπεδον ὑποστρέφων si legge in *Sylloge tacticorum* 91,2; e ὑποστρέφουσιν ἐν τῷ στρατοπέδῳ in Teofane Continuato, p. 403,10 B. (cfr. Simeone Logoteta, *Chron.* 136,24 W.).

<sup>85</sup> Rinuncio a tentare una qualunque valutazione della forma atticizzante ἐς per εἰς: si confronti quel che a proposito delle inconseguenze di Fozio nell'uso delle due forme osserva HÄGG, *Photios als Vermittler antiker Literatur* cit., p. 68 e n. 8.

<sup>86</sup> Più comprensibile è, all'interno di escerti, l'opposta trasformazione di un γάρ in δέ: ved. HÄGG, *Photios als Vermittler antiker Literatur* cit., p. 70.

(di probabile origine paleografica<sup>87</sup>, ma certo favorito anche dal fatto che essere ἐντὸς βέλους ovviamente implica essere ἐγγύς allo schieramento nemico: si veda in proposito XIV 23,1), e che il nostro escerto ri-produca proprio XVII 33,3. Se così è, ritroviamo peraltro nell'escerto laurenziano quell'imperfetto ἐγίνοντο che si legge anche nei codici diodorei, ma che solo Fischer ripristinò nel testo a stampa, contro l'aoristo ἐγένοντο della vulgata, presente ancora nelle edizioni di Dindorf<sup>88</sup>.

Meno semplice è stabilire quando si sia ingenerato l'errore ἐγγύς. Forse risale al copista del Laurenziano; ma ci si potrebbe allora chiedere perché il retore che, nell'antigrafo, appuntò la serie di pericopi diodoree sentisse il bisogno di trascrivere anche una frase tutta centrata su una locuzione banale quale ἐντὸς βέλους γενέσθαι (tanto banale da poter essere usata ad esempio, nei lessici, come *interpretamentum*: ved. Esichio E 6286 L.). Se invece questo retore avesse letto nel testo diodereo il singolare ἐγγύς βέλους, avrebbe forse potuto trovare opportuno prendere nota di una espressione inusitata. L'argomento è, certo, tutt'altro che decisivo (sui principi ispiratori di chi creò questa raccolta di escerti è difficile dire qualcosa di sicuro, come vedremo in fase di bilancio); ma proprio perché è in fondo impossibile raggiungere una certezza, nel dubbio ho comunque preferito non correggere.

12. ἐν γὰρ τοῖς μεγίστοις ἀγῶσι καὶ κινδύνοις ἀληθές ἐστι τὸ λεγόμενον ὅτι πολλὰ τὰ κενὰ τοῦ πολέμου.

Ancora una frase che si apre con γὰρ, senza che il senso autorizzi a collegarla al brano precedente (e l'ampio spazio lasciato vuoto è questa volta coerente con la cesura). La tipica coppia sinonimica ἀγῶνες καὶ

<sup>87</sup> ἐγγύς ed ἐντὸς compaiono come varianti (probabilmente entrambe erronee) nella tradizione di Aristotele, *De gen. an.* II 4, 739a31; e Aristarco voleva mutare in ἐγγύς l'ἐντὸς di *Il.* I 432, come testimonia uno scolio A (A 432b, I p. 122,62-63 E.).

<sup>88</sup> L'imperfetto della paradosi sembra in effetti imporsi (ed è accolto anche da Goukowsky); va tuttavia contro l'*usus* di Diodoro, che normalmente usa formule del tipo ὡς ἐγένετο / -οντο, o anche ὡς ἐγενήθη(σαν), e d'altra parte uno scambio ἐγένετο / ἐγίνετο sarebbe assai facile (per scambi del genere ved. anche HÄGG, *Photios als Vermittler antiker Literatur* cit., pp. 79, 146, 148-149).

κίνδυνοι ritorna più volte in Diodoro (IV 29,6; XIX 55,7; 7,1; XXXII 4,2 W. = Fr. 3,2 G.; XXXIV/XXXV 38,2 W. = XXXV Fr. 31,2 G.; in XVI 2,3 e in XXV 2,1 W. = Fr. 2,1 G. compare anche, come qui, l'aggettivo μέγας)<sup>89</sup>. Ancor più significativa è l'espressione proverbiale (πολλὰ τὰ) κενὰ τοῦ πολέμου, prediletta dallo storico<sup>90</sup>. Essa viene infatti menzionata in XVII 86,1, XX 67,4 e XXI 2,3 W. = Frr. 9 e 9bis G. (e in quest'ultimo caso uno dei due escerti che conservano il passo offre la variante καινά, attestata anche in altri testimoni dell'adagio, noto fin da Tucidide III 30,4, dove però ricorre il singolare, e da Aristotele, EN 1116b6-7)<sup>91</sup>; e, soprattutto, una formulazione assai simile a quella della nostra pericope si legge in XX 30,1, dove a commento della disfatta delle preponderanti forze di Amilcare da parte di pochi Siracusani si aggiunge ὥστ' ἀληθὲς εἶναι τὸ λεγόμενον ὅτι πολλὰ τὰ κενὰ τοῦ πολέμου. Il perfetto tono diodoreo della prima parte del brano tramandato nel Laurenziano sembra però d'ostacolo all'idea che

<sup>89</sup> Il nesso è registrato fra le «Erweiterungen» tipicamente diodoree discusse da PALM, *Über Sprache und Stil* cit., pp. 143-145; cfr. anche p. 191 sull'uso di κίνδυνος per μάχη.

<sup>90</sup> Cfr. PALM, *Über Sprache und Stil* cit., p. 108.

<sup>91</sup> Sulle varianti καινά / κενά nei due escerti diodorei in XXI 2,3 W. = Frr. 9 e 9bis G. (rispettivamente *Exc. de sent.* Diod. 240, p. 345,7-9 B. e *Exc. Hoesch.* XXI β' s.f.) si veda quel che osserva GOUKOWSKY, *Diodore de Sicile. Bibliothèque historique. Fragments. Livres XXI-XXVI* cit., p. 15 e p. 186 n. 15. Che in Diodoro sia da preferirsi κενά fu autorevolmente affermato da Henri Estienne (*Diodori Siculi Bibliothecae Historicae libri quindecim de quadraginta [...]* Anno M.D.LIX excudebat Henricus STEPHANUS [...], p. 843) e ribadito, sulla base dei «vetusti libri», da Peter Wesseling (*Diodori Siculi Bibliothecae Historicae libri qui supersunt [...]*. Ad fidem mss. recensuit Petrus WESSELIUS [...], Tomus II. [...] Amstelodami, Sumptibus Jacobi Wetstenii, 1746, p. 227), ma rimane non del tutto certo, dato che le due varianti dell'espressione proverbiale erano già attestate e discusse nell'antichità: rinvio al commento di Walbank a Polibio XXIX 16,3 (F.W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, III, Oxford, Clarendon Press, 1979, p. 387), alle dotte trattazioni di Renzo Tosi (R. TOSI, *Note a Tucidide*, «MC» 13/14, 1978/79, pp. 257-260: 257-258; Id., *Dictionnaire des sentences latines et grecques*, Paris, J. Millon, 2010, pp. 621-622, nr. 811) e soprattutto a E.L. WHEELER, *Πολλὰ κενὰ τοῦ πολέμου: The History of a Greek Proverb*, «GRBS» 29, 1988, pp.153-184 (che propende per κενά, anche sulla base delle fonti latine, e ricostruisce il vero senso e l'evoluzione del proverbio in ambito peripatetico, ipotizzando che esso sia giunto a Diodoro da Duride).

esso sia tratto, con adattamenti, da XX 30,1, a meno che non si immagini un *pastiche*, oppure che siamo in presenza di due diversi escerti, ἐν γὰρ τοῖς μεγίστοις ἀγῶσι καὶ κινδύνοις εἰ ἀληθὲς ἐστὶ τὸ λεγόμενον ὅτι πολλὰ τὰ κενὰ τοῦ πολέμου: ma nonostante la presenza di un segno di interpunzione (che però sembra fungere da articolazione interna, in *pendant* con il segno prima di καί; né viene lasciato alcuno spazio vuoto), è ipotesi che mi appare assai poco probabile.

Possiamo ora tentare una valutazione complessiva. Gli escerti nrr. 3, 4, 8, 10, 11 e 12 potrebbero anche, con diversi gradi di probabilità, rappresentare versioni modificate di brani già noti, ma per la restante metà sicuramente il Laurenziano ci restituisce passi tratti da sezioni altrimenti perdute della *Biblioteca storica*. Il contenuto dei brani poco ha a che fare con i temi aristidei e platonici su cui le restanti annotazioni dei ff. 79v l.16 - 83r l.8 si incentrano; né essi sembrano presentare caratteristiche stilistiche che in qualche modo ad Aristide o a Platone li apparentino. Si può immaginare che chi ha creato questa scelta di brani ricopiandoli nell'antigrafo del Laurenziano l'abbia fatto perché interessato a qualche espressione o figura retorica particolare che poteva riutilizzare in una propria opera (una interpretazione del genere sembra valere per le Μεταβάσεις dei ff. 71r - 79v, l.15): ciò aiuterebbe a spiegare quelli che – se si accetta l'idea che alcuni escerti rappresentino brani altrimenti conservati – possono intendersi come adattamenti ritmici o eufonici (ai nrr. 4, 8 e 10). La stessa brevità delle pericoli e il senso non compiuto di molte tra esse mostra in ogni caso che non si tratta di «Sachexzerpte», ma di «Stilexzerpte», mentre solo il nr. 12 pare rivelare un interesse gnomico che lo apparenta ad alcuni tra i più brevi *excerpta Hoescheliana*; a livello di contenuto colpisce però la grande prevalenza di brani incentrati sulla descrizione di operazioni militari, talora peraltro condotta con un linguaggio piuttosto tecnico che retorico, e tale dato potrebbe indirizzare verso l'ipotesi che chi ha annotato gli escerti intendesse farne uso all'interno di un'opera storica, o eventualmente di un'orazione encomiastica per un generale o un imperatore<sup>92</sup>.

<sup>92</sup> A un simile scopo di riutilizzo nella propria opera storica sembrano ad es. destinati vari brevi escerti dalla *Biblioteca* di Fozio appuntati da Niceforo Gre-

In fondo, però, bisogna ammettere che le ragioni per cui i brani sono finiti nel manoscritto laurenziano (che – come abbiamo più volte notato – sembra raccogliere materiali disparati probabilmente attinti alle carte di uno o più dotti impegnati in un'opera assai varia di lettura e annotazione) rimangono alquanto oscure, e forse pertengono piuttosto al caso<sup>93</sup>. Come che sia, si sono in tal modo salvati alcuni brani provenienti, in buona parte se non forse integralmente, da sezioni della *Biblioteca storica* altrimenti perdute, in quanto non comprese né nei libri superstiti né nelle raccolte di escerti finora note. Dobbiamo pensare che l'escertore leggesse direttamente tutti i libri della *Biblioteca storica*, o comunque più libri di quelli giunti fino a noi? Tra il IX e il X secolo, nell'età di Fozio e poi in quella di Costantino Porfirogenito, e comunque prima del 1204, ciò non stupirebbe affatto, soprattutto nella capitale<sup>94</sup>. Si può però anche

gora: ved. LOSACCO, *Niceforo Gregora lettore di Fozio* cit., pp. 69-70, con la bibliografia precedente. Si ricorderà peraltro come il giudizio di Fozio sullo stile di Diodoro fosse ben più favorevole di quello dei moderni, al punto da farne un modello del μέσος χαρακτήρ particolarmente adatto alla storiografia: *Bibl.* 70, 35a6-14.

<sup>93</sup> Relativamente più chiari – anche perché, almeno nel caso di Filostrato, espressamente enunciati (ved. *supra*, n. 42) – paiono i principî ispiratori seguiti da Fozio nell'annotare i suoi «Stilexzerpte»; ma per il carattere tutt'altro che univoco anche di tali principî ved. HÄGG, *Photios als Vermittler antiker Literatur* cit., pp. 37-39.

<sup>94</sup> Sul momento esatto in cui i libri VI-X e XXI-XL della *Biblioteca storica* si persero definitivamente si veda da ultimo la discussione e la bibliografia in COHEN-SKALLI, *Diodore de Sicile. Bibliothèque historique. Fragments. Livres VI-X* cit., pp. IX-X. Fra i contributi più recenti sulla fortuna bizantina di Diodoro, soprattutto a Costantinopoli (e la pratica di trarne escerti, ancora nel XII secolo), ricordo tra l'altro S. LUCA, *Il Diodoro Siculo Neap. B.N. Gr. 4\* è italogreco?*, «BBGG» n.s. 44, 1990, pp. 33-79; M. MENCHELLI, *Per la fortuna di Diodoro nel secolo X*, «BC» S. III 13, 1992, pp. 45-58; P. BERTRAC, *Le texte de la Bibliothèque Historique*, in *Diodore de Sicile. Bibliothèque historique. Livre I. Introduction générale* par F. CHAMOUX et P. BERTRAC, texte établi par P. BERTRAC et traduit par Y. VERNIERE, Paris, Les Belles Lettres, 1993, pp. LXXVII-CLXIV; C.M. MAZZUCCHI, *Leggere i classici durante la catastrofe (Costantinopoli, maggio-agosto 1203): le note marginali al Diodoro Siculo Vaticano gr. 130*, «Aevum» 68, 1994, pp. 164-218; 69, 1995, pp. 200-258; ID., *Diodoro Siculo fra Bisanzio e Otranto*

pensare che il nostro escertore già dipendesse, invece, da raccolte di escerti, forse proprio da quelli costantiniani – come fa Suida<sup>95</sup>. Il già notato carattere militare di una buona parte delle pericopi laurenziane po-

(cod. Par. gr. 1665), «Aevum» 72, 1999, pp. 385-420; M. CASEVITZ, *Sur les fragments des historiens grecs, particulièrement Diodore de Sicile*, in S. PITTIA (dir.), *Fragments d'historiens grecs*, Roma, École française de Rome, 2002, pp. 449-460; L. BRAVI, *Storia del testo della Biblioteca di Diodoro Siculo*, in D. AMBAGLIO - F. LANDUCCI GATTINONI - L. BRAVI (a cura di), *Diodoro Siculo. Biblioteca storica. Introduzione generale*, Milano, Vita e Pensiero, 2008, pp. 117-130; G. CORDIANO, *La Suda e i libri perduti delle koinai historiai di Diodoro Siculo: conoscenza e sorte della Biblioteca Storica nel X secolo*, in G. VANOTTI (a cura di), *Il lessico Suda e gli storici greci in frammenti. Atti dell'incontro internazionale, Vercelli, 6-7 novembre 2008*, Tivoli, TORED, 2010, pp. 371-391; A. COHEN-SKALLI, *Une lecture byzantine de Diodore: en marge des Excerpta de Sententiis*, «MEG» 13, 2013, pp. 15-35. Una ripresa da Diodoro III 38-39 nel *Florilegium Coislinianum* è studiata in P. VAN DEUN - J. MICHELIS, *On the Topaz Island: Diodorus of Sicily and the Byzantine Florilegium Coislinianum*, «Byzantion» 83, 2013, pp. 283-296 e P. VAN DEUN, *Lire en extraits à Byzance: le Florilegium Coislinianum et ses sections païennes*, in MORLET, *Lire en extraits* cit., pp. 415-423. Per i due “codici” diodorei nella Biblioteca foziana si consulerà ora l'edizione con traduzione annotata in Fozio, *Biblioteca*. Introduzione di L. CANFORA cit., pp. 69-70 e 998-999 (cod. 70, a cura di L. Canfora) e 659-687 e 1149-1151 (cod. 244, a cura di M.S. Montecalvo); poco mi convince la proposta di leggere, nel modo in cui Fozio rende conto delle rivolte servili in Sicilia nel “codice” 244, una traccia degli interessi geopolitici bizantini nel IX secolo, così come da ultimo formulata da L. PFUNTNER, *Reading Diodorus through Photius: The Case of the Sicilian Slave Revolts*, «GRBS» 55, 2015, pp. 256-272 (più condivisibile, ma abbastanza ovvio, l'invito, formulato nello stesso articolo, ad essere prudenti nell'usare Fozio e quel che resta degli *Excerpta Constantiniana* ai fini della ricostruzione dell'originale diodoreo; sfugge in ogni caso come si possa trattare del problema liquidando Posidonio con un breve cenno nella nota iniziale e senza mai menzionare Ateneo XII 542b e Jacoby: si veda per contro *Diodoro Siculo. La rivolta degli schiavi in Sicilia*, a cura di L. CANFORA, commento di M.S. MONTECALVO, Palermo, Sellerio, 1999, con ricca bibliografia).

<sup>95</sup> Su Diodoro negli *Excerpta Constantiniana* e in Suida, dopo C. DE BOOR, *Suidas und die Konstantinische Exzerptsammlung*, «BZ» 21, 1912, pp. 381-424; 23, 1914/19, pp. 1-127, si veda la messa a punto di COHEN-SKALLI, *Diodore de Sicile. Bibliothèque historique. Fragments. Livres VI-X* cit., pp. XXV-XLVII.

trebbe in fondo orientare in quest'ultima direzione<sup>96</sup>; e inoltre si è visto come alcune tra esse, soprattutto se si accetti l'ipotesi che rappresentino passi già conservati, paiano recare tracce di condensazione e riassunto. È tuttavia difficile dire se il retore autore della silloge poi ricopiata nel Laurenziano trovasse i brani così epitomati già nel suo modello – e quindi in una precedente raccolta di «Sachexzerpte» – o abbia invece egli stesso operato, a partire dal testo diodoreo completo, alcuni interventi tesi a rendere più sintetiche ed autonome le frasi che raccoglieva come «Stilexzerpte». Contro la seconda ipotesi si potrebbe a rigore addurre la circostanza che, in taluni casi, le frasi non presentano invece tracce di riassunto né paiono esser state riadattate per assumere forma finita, ma le difficoltà incontrate nell'interpretare gli adattamenti presenti nel brano nr. 3, qualora si accetti l'idea che esso rappresenti un estratto da XVIII 23,3, sono esemplari di come una conclusione davvero certa non si imponga. Arduo è infine valutare il fatto che gli escerti risultano ricopiati in un ordine che non corrisponde a quello dei libri diodorei (la traccia di una tale sequenza, comunque interrotta da un inserto da altra sezione, si potrebbe tutt'al più ravvisare nei nrr. 8-11, se davvero i nrr. 8, 10 e 11 andassero ricondotti al XVII libro), né si lascia apparentemente ricondurre a un qualunque principio<sup>97</sup>.

<sup>96</sup> Per l'ampia presenza di temi militari tra le *hypotheses* degli *Excerpta Constantiniana* si veda A. NÉMETH, *Imperial Systematization of the Past. Emperor Constantine VII and His Historical Excerpts*, Doct. Thesis Budapest 2010, spec. la tabella a p. 73 e pp. 83-86. Per una introduzione generale si vedano da ultimo B. FLUSIN, *Les Excerpta constantiniens. Logique d'une anti-histoire*, in PITTIA, *Fragments d'historiens grecs* cit., pp. 537-559; A. NÉMETH, *The Imperial Systematization of the Past in Constantinople: Constantine VII and his Historical Excerpts*, in J. KÖNIG - G. WOOLF, *Encyclopaedism from Antiquity to the Renaissance*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2013, pp. 232-258.

<sup>97</sup> Merita comunque di essere ricordato che, tra gli argomenti a favore della dipendenza di Fozio non dal testo completo di Diodoro ma da una raccolta di escerti (ved. *supra*, n. 42), KLINKENBERG, *De Photii Bibliothecae codicibus historicis* cit., p. 47, invocava anche la circostanza che, nel "codice" 244 della *Biblioteca*, «ordo librorum Diodori miro modo turbatus est, id quod alienum est a consuetudine Photii»; l'argomento, riecheggiato da SCHAMP, *Photios Abréviateur* cit., pp. 659-660, non mi pare fortissimo, né riesco a convincermi che un'indicazione quale ἐκ τοῦ μ' λόγου, περὶ τὸ μέσον (380a7) possa essere tralaticia.



Sulla base della sola analisi interna risulta quindi difficile stabilire con esattezza quando e come questa breve silloge diodorea fu predisposta; e se alcuni elementi potrebbero riportarci ad una fase contemporanea o successiva a quella in cui furono creati gli escerti costantiniani, abbiamo in più occasioni visto come altri estratti presenti nel manoscritto mostrino tracce di rapporti con i filoni di tradizione se non con gli stessi libri cui aveva accesso Fozio con la sua cerchia, alcune consonanze con usi linguistici foziani e anche forse qualche traccia dei modi in cui il patriarca e i suoi sodali studiavano i testi antichi, con spiccata attenzione ai problemi di stile, e presumibilmente preparavano gli *σχεδάρια* poi confluiti e ripresi nella *Biblioteca*<sup>98</sup>: si rammenti, in particolare, quanto in precedenza annotato sugli estratti da Longino ai ff. 94r - 95r, sulle *ἐκλογαὶ ἀπὸ διαφόρων λειμώνων δρεπόμεναι τὰ τῶν ἀνθῶν ὠραιότερα* al f. 95v e il titolo *διαφόρων λειμώνων ἐκλογή τῶν ἀνθῶν δρεπομένη τὰ ὠραιότερα, ἃ καὶ ἀποθησαυρίζειν φίλον ἡγεῖται* al f. 117v, ll.18-19, sulle formule *οὐ μὲν οὖν οὐδὲ πολλοῦ δεῖ* e *καλὰ γε* al f. 82r, l.1, e soprattutto sugli escerti da Aristide e da Platone, con i peculiari scoli e i successivi giudizi stilistici, ai ff. 80v, l.19 - 82r, l.14 e 82v, l.14 - 88r, l.1<sup>99</sup>. Didier Marcotte ha del resto recentemente

<sup>98</sup> Sugli *σχεδάρια* foziani e la cerchia del patriarca si veda ora L. CANFORA, «*Thesaurus insignis, non liber*», in Fozio. *Biblioteca* cit., pp. XI-LXIV, spec. XIV-XX e XLI-XLIII.

<sup>99</sup> Ved. *supra*, pp. 148-150 e n. 4; 154 e n. 14; 154-158 e nn. 15, 17, 18, 19. Al f. 93r, ll.9-15, d'altra parte, nel bel mezzo degli esempi demostenici contenuti all'interno degli escerti *ἐκ τῶν Συριανοῦ καὶ Σωπᾶτροῦ* e per lo più tratti dai testi ermogeniani, si ha la sorpresa di trovare un brano straordinariamente simile alle ll.2270-2279 della foziana *ep. 284 L.-W.*, ma con non poche varianti (tra cui evidenti errori di copia, e però anche un *ἀνεπίμαχον* che, in quanto *hapax* foziano, farebbe invece pensare a variante d'autore). Va inoltre segnalato che il testo ricopiato a partire dal f. 118r, l.17 altro non è se non il foziano – o meglio pseudo-foziano – *Adversus primatum Romae* (nr. \*4.8 in J. SIGNES CODONER, *Hacia un inventario de las obras de Focio*, «*Estudios Bizantinos*», 5, 2017, pp. 61-90: 78, con essenziale bibliografia): al f. 120v, l.22 termina quello che è il § 25 nell'edizione di M. GORDILLO, *Photius et Primatus Romanus. Num Photius habendus sit auctor opusculi Πρὸς τοὺς λέγοντας ὡς ἡ Πώμη θρόνος πρῶτος?*, «*OCP*» 6, 1940, pp. 5-39, dopo di che, prima di giungere, ormai al termine del f. 121r, a quei brani sui digiuni e sull'abitudine di radersi dei Latini che Gordillo,

osservato che «il est légitime de supposer qu'après la disparition de Photios, ses archives ont continué de faire l'objet, de la part des familiers de son cercle, d'une attention soutenue et que, conservées dans un endroit où elles sont restées accessibles aux milieux savants, elles ont fourni aux générations suivantes, sous le règne de Constantin, un vaste matériau encyclopédique, dont il était possible d'extraire des fichiers thématiques»<sup>100</sup>, ed è ben noto come estratti foziani dalla *Storia ecclesiastica* di Filostorgio rimasti al di fuori della *Biblioteca* siano sopravvissuti fino ad essere ricopiati nel XIII-XIV secolo<sup>101</sup>. Il Laurenziano plut. 58,24 reca

pur riconoscendo di avere a che fare con una «sylloge variorum documentorum» (*art. cit.*, p. 39), stampava, sulla base di una parte della restante tradizione manoscritta, come §§ 26-28, si leggono – conformemente a quanto avviene in altre sezioni del Laurenziano – estratti di vario tenore, che col tema del primato romano hanno poco a che fare. Fra questi estratti (oltre ad alcuni passi sulle immagini e le eresie riconducibili alle opere del patriarca Niceforo e ad un brano sul calendario romano che mostra consonanze con Giovanni Lido ma trova anche riscontri in Fozio, *Amph.* 242), di particolare interesse è l'annotazione della ἐπιγραφή di uno scritto indirizzato a un imperatore (per un caso simile cfr. *supra*, n.4) che suona τῷ - πῶς ἂν τις ἀξίως τοῦ πόθου καὶ τῶν ἐνόνητων χαρίτων προσείποι; - ἀλλ' οὖν τῷ γε φιλάτῳ υἱῷ καὶ θεοστεφεῖ βασιλεῖ, καὶ κοσμοῦντι τὴν βασιλείον ἀλουργίδα: lo stile presenta echi foziani, come tra l'altro mostrano i precisi paralleli in *ep.* 1,560 L.-W. e *contra Man.* 120, p. 163,5-6 W.-C. e l'uso del participio maschile con un sostantivo femminile, come ad es. in *Bibl.* 1b5 (su cui N.G. WILSON, *An Anthology of Byzantine Prose*, Berlin-New York, de Gruyter, 1971, p. 41) e in più passi delle lettere e degli *Amphilochia* (lista non esaustiva in *Photii Patriarchae Constantinopolitani Epistulae et Amphilochia* VI 2. Conf. L.G. WESTERINK, Leipzig, Teubner, 1988, p. 139); per la definizione della formula di indirizzo di una lettera come ἐπιγραφή cfr. ad es. *Bibl.* 52, 13a11-18. Il Laurenziano, che pare essere il più antico testimone dell'*Adversus primatum Romae*, oltre a fornire un prezioso *terminus ante quem* promette pertanto di gettare ulteriore luce sulla genesi del composito opuscolo, evidentemente sviluppatosi, in diverse recensioni, a partire da un insieme di varie note e appunto la cui possibile origine, almeno in parte, nell'età e forse nella cerchia di Fozio richiede di essere ulteriormente indagata.

<sup>100</sup> MARCOTTE, *Les mines d'or des Ptolémées* cit., p. 39.

<sup>101</sup> Sugli estratti da Filostorgio ἀπὸ φωνῆς Φωτίου πατριάρχου nel manoscritto Oxford, Bodleian Library, Barocci 142 si vedano da ultimo A. BALDINI,

allora forse una preziosa testimonianza del fatto che in età comnena, in concomitanza peraltro con il risveglio di interesse per la *Biblioteca* eloquentemente testimoniato dal Marciano 451<sup>102</sup>, dagli archivi foziani poterono essere attinte e ricopiate anche più brevi sillogi e annotazioni varie di carattere occasionale<sup>103</sup>. Ma occorre prudenza, giacché la pratica di trarre estratti dagli autori antichi fu, nel mondo bizantino, ampiamente diffusa, anzi onnipresente; e solo un nuovo studio complessivo del manoscritto, in cui paleografia, codicologia, filologia e storia siano opportunamente integrate, potrà permettere di chiarire meglio l'epoca e

*Eunapio, Olimpiodoro, Filostorgio: indizi sulle "responsabilità" del patriarca Fozio*, in D. MEYER (éd./Hrsg.), *Philostorge et l'historiographie de l'Antiquité tardive / Philostorg im Kontext der spätantiken Geschichtsschreibung*, Stuttgart, F. Steiner, 2011, pp. 41-64 e le note di M. Losacco in *Fozio. Biblioteca* cit., pp. 972-975. Sulla base di una annotazione di Teodoro Scutariota nel Marciano greco 450 della *Biblioteca* (= A), Stefano Micunco ha del resto avanzato l'ipotesi che ancora «nel XIII secolo fossero reperibili a Costantinopoli materiali antecedenti al manoscritto A, e possibilmente – vista l'antichità di A – direttamente scaturiti dal *Kreis* di Fozio: i manoscritti da cui furono tratti gli  $\sigma\chi\epsilon\delta\acute{\alpha}\rho\iota\alpha$ , oppure, al limite, gli  $\sigma\chi\epsilon\delta\acute{\alpha}\rho\iota\alpha$  stessi» (S. MICUNCO, *Dallo schedarion al codice: sulla tradizione manoscritta della Biblioteca*, in *Fozio. Biblioteca* cit., pp. LXV-LXXXV: LXXIII-LXXIV; cfr. ID., *Biblioteche di patriarchi: Fozio nella collezione di Metrofane III* (*Paris. gr. 1266*), «BC» III, 36, 2015, pp. 77-122).

<sup>102</sup> Su cui si veda ora l'esauriente analisi di M. LOSACCO, *Ancora su testimoni della Biblioteca foziana: sulle mani del Marc. gr. 451*, «S&T» 12, 2014, pp. 223-259.

<sup>103</sup> Sui «libri di Fozio», e cioè sulle tracce, in manoscritti e tradizioni testuali, dei libri posseduti (e annotati) dal patriarca si veda ora la messa a punto di LOSACCO, «*Tous les livres confluaient vers lui, telles les eaux d'un fleuve*» cit.; ampia rassegna su Fozio in M. LOSACCO, *Photius, la Bibliothèque, et au-delà: l'état de la recherche, l'usage des classiques, et les préfaces du corpus*, in B. FLUSIN - J.-C. CHEYNET (éd.), *Autour du Premier humanisme byzantin et des Cinq études sur le XIe siècle, quarante ans après Paul Lemerle* (= «T&MByz» 21/2), Paris, Association des Amis du Centre d'Histoire et Civilisation de Byzance, 2017, pp. 235-308.

l'ambiente in cui gli esceriti diodorei, e gli altri estratti presenti nel codice, furono approntati<sup>104</sup>.

Università della Basilicata

ALDO CORCELLA

<sup>104</sup> Merita fin d'ora di essere notato, ai fini di una datazione, come la serie di liste dei patriarchi, dei re e giudici ebrei, dei sovrani persiani, dei Lagidi e quindi degli imperatori romani che si apre al f. 121v, l.1 (di fatto una versione del *Χρονογραφικόν σύντομον* di Niceforo – peraltro presente nella *Biblioteca foziana* come “codice” 66 – o una delle non poche compilazioni affini: si rammentino i moniti di Cyril Mango in *Nicephori Constantinopolitani Breviarium Historicum*. Edidit, Anglice vertit, commentario instruxit C. MANGO, Washingtoniae, D.C., in aed. Dumbarton Oaks, 1990, pp. 2-4) termini, al f. 122v, l.14, non con Alessio (come scriveva BANDINI, *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Laurentianae* II cit., col. 466) ma con Alessandro, imperatore tra il 912 e il 913.

81

οὐλοῦσιν ἄλλοι ποῦ δὲ. Καλῶς. καὶ ἔπειτα  
 ταῦτα μαρτυρῶ. ἀλλοίως δὲ γὰρ καὶ ἡ ἀγορὰ  
 ἢ γὰρ περὶ ἀλλοτρίων ἐπιτομῶν. καὶ ἡποχόρητο πρ  
 οῦτον: οὐδὲν ἡρασι πρὸς μὲν. Κρῆσιος. ἔδωκε  
 ἡνὶ πόδων δὲ ἡ ἀγορῶσα ἀλλοτρίων. καὶ ἡ π  
 τῶν μὲν παλαιῶν τῶν παλαιῶν καὶ τῶν δὲ καὶ ἡνὶ τῶν  
 καὶ εἰς τὸ πάλαι τῶν παλαιῶν τῶν παλαιῶν.  
 τῶν καὶ τῶν παλαιῶν. ἔρ' ἂν ἔκλειψεν. εἰς τὴν  
 οἰκίαν. εἰς τὴν δὲ ἡ ἀγορῶσα. ἢ δὲ εἰς τὴν δὲ  
 οἰκίαν. ἢ ἔκλειψεν. καὶ ποῦ δὲ ἡ ἀγορῶσα  
 κῶσε ἀλλοτρίων. ἢ ἔκλειψεν. ἢ εἰς τὴν δὲ  
 εἰς τὴν δὲ ἡ ἀγορῶσα. ἢ εἰς τὴν δὲ ἡ ἀγορῶσα  
 ταῦτα. ἢ ἔκλειψεν. ἢ εἰς τὴν δὲ ἡ ἀγορῶσα  
 μαρτυρῶ. ἢ εἰς τὴν δὲ ἡ ἀγορῶσα  
 περὶ ἀλλοτρίων. τὸ ἴδιον περὶ ἀλλοτρίων  
 καὶ ἡ ἀγορῶσα. ἢ εἰς τὴν δὲ ἡ ἀγορῶσα  
 ὅπως μὴ τοῦ τῶν ἢ παλαιῶν τῶν καὶ ἡ ἀγορῶσα  
 τῶν εἰς τὴν δὲ ἡ ἀγορῶσα. πολλοὶ. περὶ  
 καὶ ἡ ἀγορῶσα. ἢ εἰς τὴν δὲ ἡ ἀγορῶσα  
 καὶ ἡ ἀγορῶσα. ἢ εἰς τὴν δὲ ἡ ἀγορῶσα  
 ἀλλοτρίων. ἢ εἰς τὴν δὲ ἡ ἀγορῶσα

82

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 58,24, f. 82r.

ἄπονεκόν τε καὶ ἀποκτείναντες πολεμῶν τε  
 πλοῦτον ἀποκτείναντες τὸ πολέμῳ φιλῶντα.  
 τὴν πῆλιν ἀποκτείναντες ἐχαιρομένη. αἰετῶν  
 οὐδὲ πῆλιν ἀποκτείναντες τὸ πολέμῳ αἰετῶν  
 μετὰ τὴν ἀποκτείναντες καὶ τὸν φιλῶντα μετὰ πρὸς  
 πολέμῳ φιλῶντα. τὴν αἰετῶν ἢ ἀποκτείναντες  
 οὐδὲ πῆλιν ἀποκτείναντες τὸν φιλῶντα  
 καὶ τὸν φιλῶντα ἀποκτείναντες τὸν φιλῶντα  
 φιλῶντα τὸν φιλῶντα ἀποκτείναντες τὸν φιλῶντα  
 βέλων φιλῶντα. οὐδὲ πῆλιν ἀποκτείναντες  
 φιλῶντα καὶ τὸν φιλῶντα ἀποκτείναντες τὸν φιλῶντα  
 οὐδὲ πῆλιν ἀποκτείναντες τὸν φιλῶντα. κατὰ  
 φιλῶντα φιλῶντα ἀποκτείναντες τὸν φιλῶντα  
 φιλῶντα καὶ τὸν φιλῶντα ἀποκτείναντες τὸν φιλῶντα  
 δοκίμων φιλῶντα ἀποκτείναντες τὸν φιλῶντα  
 μετὰ τὸν φιλῶντα ἀποκτείναντες τὸν φιλῶντα  
 φιλῶντα ἀποκτείναντες τὸν φιλῶντα. οὐδὲ πῆλιν  
 φιλῶντα ἀποκτείναντες τὸν φιλῶντα. οὐδὲ πῆλιν  
 φιλῶντα ἀποκτείναντες τὸν φιλῶντα. οὐδὲ πῆλιν  
 φιλῶντα ἀποκτείναντες τὸν φιλῶντα. οὐδὲ πῆλιν  
 φιλῶντα ἀποκτείναντες τὸν φιλῶντα. οὐδὲ πῆλιν

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 58, 24, f. 82v.